ANNO 58 MATTINO TORINO *Mercoledì 30 Aprile 1924* MATTINO NUM. 103

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Coi numeri settimanali	Italia e Colonie	L. 59 —	30,50	15 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
Coi numeri del lunedì	Italia e Colonie	L. 55 —	28,50	15 —
	Estero	» 125 —	66 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

I decreti-legge

Nelle discussioni seguite al decreto-legge per le case di gioco, pochi si sono fermati sopra una questione che non riguardava la sostanza di quel decreto, ma rivestiva, in complesso, carattere generale e toccava un problema costituzionale di vecchia data, e di sommo importanza: l'uso del decreto-legge. Di poco anteriore a quello sulle case di gioco è l'altro decreto-legge (da un punto di vista giuridico-politico, più importante del primo) per la devoluzione alla competenza del Tribunale (anziché della Corte d'Assise) di alcuni delitti contro la sicurezza dello Stato. E ci limitiamo a ricordare questi due, perché più recenti e caratteristicamente più importanti.

Abbiamo detto che il problema costituzionale dei decreti-legge è di vecchia data: l'attuale Governo, cioè, non l'ha fatto nascere lui, e semplicemente continua la tradizione dei precedenti Governi, tradizione che risale, per verità, soprattutto al periodo di guerra e del dopo-guerra. Occupandoci altra volta dell'argomento, prima dell'avvento del fascismo al potere, noi non mancammo di rilevare come l'uso e l'abuso dei decreti-legge (a rigor di termine, soltanto di abuso si potrebbe parlare, perché il decreto-legge è atto irregolare per sè stesso) avesse almeno qualcheduna delle sue radici piuttosto nell'arbitrio dei Governi, in certa realtà di fatto, che si potevano ridurre a due: la mole e la varietà della materia su cui oggi gli Stati sono chiamati a legiferare, e la lentezza dei Parlamenti ad assolvere il loro compito legislativo tanto cresciuto. Conclusione: per eradicare, veramente eradicare, la mala pianta dei decreti-legge, occorreva esaminare se non fossero necessarie trasformazioni negli stessi congegni legislativi, quale potrebbe essere, ad esempio, quella per cui, fissate le linee fondamentali di una legge dalla Camera, l'elaborazione particolareggiata in articoli e paragrafi sarebbe rinviata a corpi tecnici, salvo sempre il diritto parlamentare all'approvazione od al rigetto definitivo.

Queste osservazioni conservano oggi il valore che avevano due anni fa; e veramente il problema in esse posto è degno della massima attenzione. Non ne deriva, naturalmente, che, nell'aspettare la risoluzione del problema (un'aspettativa, che potrebbe essere lunga, ed anche indefinita) sia opportuno, o soltanto lecito, continuare nell'uso illimitato dei decreti-legge. Due criteri, almeno, converrebbe rispettare con grande scrupolo: che il provvedimento avesse un vero carattere di urgenza; e che esso non toccasse interessi cittadini di particolare importanza e delicatezza, che avesse, cioè, carattere prevalentemente amministrativo e regolamentare (si sa che una netta separazione sostanziale fra legge e regolamento è difficile a tracciarsi). I due decreti-legge da cui ha preso le mosse il nostro discorso non rispondono, in verità, nè al primo criterio dell'urgenza nè al secondo, della ordinaria amministrazione: e rientrano, pertanto, in quella categoria di provvedimenti legislativi per cui sarebbe estremamente desiderabile che la competenza e l'autorità del Parlamento fossero lasciate intatte. Certo, quei decreti-legge, al pari degli altri loro simili, saranno sottoposti alla Camera, che potrà respingerli o modificarli; ma il semplice buon senso ed insieme una lunga esperienza dimostrano come il fatto compiuto eserciti sempre una grande influenza sulle assemblee deliberanti, e si risolve perciò in una effettiva diminuzione del loro potere. E tutto induce a credere che non sarà la nuova Camera a costituire, in proposito, una eccezione.

La necessità, se non di una vera e propria cessazione — che sarebbe per avventura utopistico domandare — almeno di una grande restrizione e di una severa cernita dei decreti-legge, è tanto maggiore quanto più il Governo è sottratto alla influenza della Camera e dei partiti. Nei Governi di coalizione o comunque nettamente parlamentari gli atti del potere esecutivo sono controllati così costantemente ed efficacemente che anche quelli formalmente usurpanti le mansioni della Camera finiscono, in certo modo, per emanare da questa. Un Governo che rivendichi ed effettivamente attui una maggiore indipendenza del potere esecutivo si trova in ben diverse condizioni, e tanto più è necessario, perciò, ch'esso rispetti le prerogative del potere legislativo. Il compito del Parlamento, infatti, non è soltanto di approvare o disapprovare l'opera del Governo — come sembrava dire un recente articolo dell'organo nazionalfascista, a proposito del non costituito gruppo fascista parlamentare —; esso ha una ragion d'essere sua specifica, una sua autonomia organica e funzionale, le quali si rivelano innanzi tutto nell'opera legislativa. E in quanto alla riduzione della Camera ad un semplice contrapposto di maggioranza e minoranza, pro o contro un Governo (senza distinzione, cioè, di partiti), vi sarebbe da osservare che, secondo le tradizioni parlamentari, alle quali pure si fa appello, è piuttosto il Governo ad essere creazione di una maggioranza (e cioè di un partito o di un gruppo di partiti), anziché viceversa.

Ma questo è altro discorso, che richiederebbe sviluppo a sè. Per oggi ci limitiamo a mettere in rilievo la necessità e l'urgenza che la funzione legislativa del Parlamento sia restituita nella sua integrità, secondo quella distinzione fra potere esecutivo e legislativo accettata — ed anzi teoricamente accentuata — dal partito oggi al potere.

L'arresto di un commissario prefettizio

Parma, 29, notte.

Oggi è stato tratto in arresto a Parma il commissario prefettizio del Comune di Bedonia, cav. Adolfo Bellini, di Chiozza, imputato di peculato continuato per avere a più riprese sottratto, a proprio profitto, da due libretti di risparmio appartenenti alla Amministrazione comunale, la somma di lire 17.500.

Le risposte serba e giapponese alla Commissione delle riparazioni

Parigi, 29, notte.

La Commissione delle riparazioni ha ricevuto la risposta dei Governi serbo e giapponese. Il Governo serbo-croato-sloveno nel suo documento riconosce l'alta competenza e la imparzialità degli esperti e si dichiara disposto a collaborare all'esecuzione del loro piano, ma formula il voto che la Commissione delle riparazioni prenda in considerazione che la Serbia, sulla quale [illegible] riparazioni tedesche, sia rappresentata in uno dei Comitati previsti dagli esperti e designa il Comitato dei trasferimenti per questa delegazione serbo-croato-slovena. In quanto alla risposta giapponese, firmata dall'ambasciatore a Parigi conte Ishii, essa dichiara che il Governo giapponese è disposto ad adottare in principio le conclusioni degli esperti nel loro insieme.

Il principe Murat ferito durante una riunione elettorale

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 29, notte.

Il principe Murat, come l'altro ieri Tardieu, è rimasto vittima della violenza dei suoi avversari politici. Si ha infatti da Cahors che, durante una riunione elettorale che aveva avuto luogo a Souillac, egli è stato oggetto di violente manifestazioni da parte degli avversari che si sono precipitati su di lui, lo hanno buttato in terra e l'hanno cacciato giù dalla tribuna. Il principe Murat è stato seriamente ferito a calci. Egli ha delle ferite al volto e su varie parti del corpo. Gli aggressori sono comunisti.

A Melun poi ieri sera verso mezzanotte il deputato Gaborit, all'uscita da una riunione elettorale che aveva avuto luogo ad Ebly, insieme ai suoi compagni di lista, venne assalito da un gruppo di avversari che avevano turbato la riunione con un violento contradittorio. Uno degli aggressori armato di bastone, infranse i vetri dell'automobile del deputato Gaborit che rimase leggermente ferito da schegge di vetro.

La flottiglia italiana che naviga sul Danubio

(Servizio speciale della «Stampa»)

Belgrado, 29 notte.

La flottiglia di guerra danubiana italiana, che compie un viaggio lungo il Danubio, è arrivata a Semlino. La flottiglia è composta dalla nave cannoniera Giannini, al comando del capitano di corvetta Carlo Cattaneo, e dal cacciatorpediniere «75», al comando del tenente di fregata Giacomini. La nave cannoniera ha issato la bandiera italiana. Il comandante è stato salutato dal comandante della flottiglia danubiana jugoslava, ammiraglio Wiechel Hauser. Due ufficiali italiani della marina si sono recati a Belgrado, per annunziare al generale Bodrero l'arrivo della flottiglia, che il generale si è recato a visitare. Oggi, alle 8, le navi italiane sono partite per Novisad, dove sono state solennemente ricevute dalla flottiglia jugoslava.

Il primo bilancio laburista ai Comuni

Ritorno al libero scambio: il dazio "ad valorem,, abolito

Metà dell'avanzo (48 milioni di sterline) all'ammortamento del debito pubblico - Creditrice unica l'America: le riparazioni non contano, i debiti degli Alleati sì - Sgravio di consumi e abolizione della tassa sui divertimenti

(Servizio speciale della STAMPA)

Londra, 29 notte.

Fra due mesi e mezzo, le automobili, i films, gli orologi, i pianoforti e una categoria di altri strumenti musicali, potranno varcare le dogane inglesi senza pagare dazio. Attualmente questi manufatti esteri, fra cui le automobili prodotte in Italia, occupano un posto cospicuo, non raggiungono il mercato inglese se non attraverso le forche caudine di un dazio del 33 per cento «ad valorem». Questo dazio era stato introdotto da Mac Kenna nel 1915, giacchè la precedenza regnava il libero scambio anche in favore degli articoli elencati. La tariffa fissata nel 1915 non voleva essere, almeno apertamente, una misura protezionistica, ma piuttosto mirava a ridurre le importazioni tanto per l'economia di guerra quanto per alleggerire il naviglio mercantile, le cui stive erano indispensabili per lo Stato, il quale esitava ancora ad assumere di sana pianta il controllo diretto delle grandi linee di navigazione. Cessato in seguito il regime di necessità, la tariffa del 33 per cento venne mantenuta, in parte per opportunismi elettorali e in parte per tenerezza verso certi grossi industriali rafforzati dalla guerra. Il programma elettorale dei partiti liberale nelle elezioni del dicembre scorso prospettava senz'altro la cancellazione della tariffa e il restante praticamente compiuto del libero scambio dell'ante guerra. Il programma laburista era meno esplicito al riguardo, ma in fondo adottava l'idea liberale, benchi interessi personali di larghe cerchie del tradesunionismo continuassero a favorire le barriere doganali ad alquante importazioni.

Oggi in sede di «budget», la questione doveva essere risolta tanto più che la legge relativa alla tariffa del 33 % sarebbe scaduta col 1.o maggio, ammenochè non venisse riconfermata dal Parlamento. Orbene il cancelliere dello Scacchiere a nome del Governo ha annunziato oggi alla Camera la decisione di abolire i dazi in parola, con questa sola concessione «pro bono pacis»: anzichè col primo maggio essi saranno cancellati il 1.o agosto, lasciando così un margine di respiro ai cointeressati per i riaggiustamenti necessari. La decisione è incorporata nell'esposizione finanziaria generale e si capisce che essa dovrà ottenere, insieme con tutto il bilancio, la sanzione della Camera. Non esiste il più lontano dubbio che nei prossimi giorni, al termine del dibattito, il governo otterrà un eccellente voto di maggioranza sul bilancio. I liberali voteranno in favore. Asquith, prendendo stasera la parola sul discorso del cancelliere, elogiò senza riserve il nuovo bilancio. Questo gesto immediato e generoso gioverà probabilmente anche ad ottutire i dissapori rinfocolatisi nelle ultime settimane fra laburisti e liberali.

Sta di fatto che questi ultimi hanno veduto attuarsi oggi, nel budget, assai più un programma loro proprio che quello schiettamente laburista. Esistettero fino all'ultimo ora incertezze e vacillazioni in seno al gabinetto sull'opportunità di cancellare la tariffa doziaria di MacKenna. Sembra che MacDonald fosse molto scettico in proposito, tanto più che la sua tattica negli ultimi giorni tendeva a fondarsi sulla strampalata idea di appoggiarsi ai conservatori per schiacciare i liberali; sapeva benissimo come i dazi di MacKenna non potessero a meno di deliziare le più grosse borse di parte conservatrice. Il buon senso comunque ha trionfato e il cancelliere dello scacchiere dopo il consiglio dei ministri tenutosi stamane, non appena MacDonald fu di ritorno dal Galles, ha potuto fare alla Camera quell'annunzio dell'abbandono dei dazi che doveva colpire la opposizione come un pugno in faccia. Naturalmente il governo non propone soltanto di rescindere i dazi di MacKenna, ma vibra una piattonata anche alle misure di reciprocità doganale che Baldwin e compagni preconcertarono coi grossi interessi dei dominions durante la conferenza imperiale dello scorso autunno. Sotto la piattonata supplementare i conservatori stanno contorcendosi [illegible] misura. I loro ipocriti abbracci tattici delle ultime settimane coi laburisti lasciano già posto al ritorno degli attriti naturali.

Il colossale bilancio

L'aula dei Comuni era zeppa quando, a pomeriggio inoltrato, l'on. Snowden, che 7 anni fa passava per un traditore e che oggi è Cancelliere dello scacchiere del governo imperiale, si levò ad esporre il bilancio preventivo per l'anno finanziario iniziatosi col primo di aprile. Tutti i ministri col *Premier* alla testa, erano presenti. Gli ascoltatori includevano 6 ex-cancellieri, ai quali Snowden, col suo fare fra ingenuo e ironico, chiese venia in anticipo per le eventuali sviste o incertezze dovute alla sua inesperienza. In realtà la sua esposizione attestava subito un acciaio di specialista consumato e di politico abilissimo. L'unico appunto possibile è che Snowden si mantenne sopra una linea di perfetta ortodossia non soltanto liberale, ma in certi punti anche conservatrice. La critica per altro potrebbe esserci mossa dai soli laburisti che invece lo incalzavano [illegible]

Eccovi le parti essenziali del bilancio esposto oggi ai Comuni. L'anno scorso Baldwin preventivava un'uscita complessiva di 816 milioni di sterline, preconizzando un certo avanzo, eventualmente dovuto ad economie amministrative da farsi, cammin facendo, e ad un gettito delle imposte più forte del previsto. Ebbe ragione.

Snowden infatti annunzia che il consuntivo dell'anno finanziario gli lascia a disposizione un avanzo di 48 milioni di sterline. Questo avanzo, per circa la metà viene devoluto come quota di ammortamento del debito pubblico, e per il rimanente serve ad alleviare il debito fluttuante. Questo il punto di partenza del nuovo Cancelliere. Quale spesa preventiva egli per l'anno 1924-25? Anzichè 816 milioni Snowden crede che basteranno a coprire gli impegni statali 790 milioni di sterline. Egli è molto ottimista sul gettito delle imposte. Lascia praticamente intatta la tassazione esistente, mantenendo allo stesso livello quell'imposta sul reddito che costituisce il maggior cespite delle entrate inglesi. Tutt'al più offre al mondo industriale il contentino dell'abolizione, a cominciare dal luglio prossimo, della tassa sui profitti delle Società anonime e pronostica che l'introito complessivo dei meccanismi tributari salirà a 686 milioni a cui vanno aggiunti 108 milioni provenienti dall'amministrazione postelegrafica e da interessi sui beni statali. In tutto dunque circa 794 milioni di sterline. Il Cancelliere si dichiara certo di raggiungere questa cifra ad onta delle agevolazioni che egli annunzia in favore dei piccoli consumatori e delle masse in genere.

Prezzi che ribassano

Quali regali prospetta egli? Anzitutto riduce in ragione di circa il 60 per cento il dazio consumo sullo zucchero e dimezza quello sul the. Lo zucchero ribasserà di prezzo immediatamente domani: sarà un ribasso di oltre 3 pence al chilo. La riduzione del gravame sul the porterà il tributo che lo Stato riceve su questo genere di consumo ordinario al di sotto del suo livello di ante guerra. L'erario perderà su questi cespiti quasi 25 milioni di sterline all'anno. Poscia il Cancelliere annunzia l'abolizione delle tasse sui divertimenti per quelle categorie di biglietti il cui costo non supera uno scellino. L'enorme maggioranza dei frequentatori di cinematografi risparmierà così circa 2 pence sopra ogni biglietto. Anche questa riforma coinvolgerà una perdita per l'erario non lieve, ma non importa: Snowden ha il coraggio di eliminare anche un'altra fonte di reddito, rappresentato dai dazi di MacKenna, la cui abolizione implicherà la scomparsa di un introito annuo di circa 3 milioni di sterline. Il Cancelliere nutre la certezza assoluta che il gettito ordinario delle grandi tassazioni in corso rimarrà attivo a sufficienza per turare comodamente queste falle. Egli non vede nemmeno la necessità di intensificare, come si vaticinava, l'imposta sulle successioni e la soprattassa sul reddito dei milionari. Snowden, per ora, lascia stare anche i ricchi, sottoponendoli agli stessi tributi imposti loro da Baldwin. Ma egli si ripromette sempre maggiori entrate dall'imposta ordinaria sul reddito e dalle tasse sugli automobili, il cui numero aumenta a vista d'occhio e dal dazio consumo sugli alcoolici che vengono bevuti con abbondanza crescente, anche perchè, dice il Cancelliere, fra le risate dell'aula, si sono scoperte inattese virtù terapeutiche del wisky, che ora passa per un ottimo rimedio contro l'influenza...

Anzi, prevedendo che in automobile molta gente andrà fra poco, allorchè i prezzi delle macchine ribasseranno in seguito all'abolizione del dazio relativo, Snowden non ha esitato a concedere qualche alleviamento intermediario ai possessori di licenze. Ciò che più lo rincuora è il gettito dell'imposta di successione che egli si è ben guardato dall'acuitizzare. Calcola infatti che il trapasso di grandi fortune entro l'anno finanziario in corso provvederà all'erario niente di meno che 58 milioni di sterline. Le cose insomma, secondo lui, vanno non soltanto bene, ma meglio di prima. Le industrie e i commerci manifestano indizii di miglioramento, i salari e gli stipendi hanno di nuovo la tendenza ad aumentare. Tutto ciò vuol dire che la gente consumerà di più e che il reddito dei dazi consumi e simili fiorirà in proporzione.

L'ottimismo di Snowden si fonda anche sulla speranza di una nuova sistemazione europea. E' in vista di queste rosee prospettive ecariali che Snowden ha deciso di fare le rinunzie finanziarie coinvolte nei regali presentati alla massa sotto forma dello zucchero, del the e dei divertimenti più a buon mercato. Se egli non avesse voluto regalar niente avrebbe potuto contare sopra un avanzo di circa 38 milioni di sterline. Gli sgravi accordati ridurranno l'avanzo a soli 1 milioni. Ma Snowden, ovviamente, spera che finirà per ripetersi il fenomeno di un avanzo [illegible]

Le uscite contemplano anzitutto 356 milioni per gli interessi sul debito pubblico interno e sul debito di guerra verso l'America, nonchè per un regolare fondo di ammortamento stabilito in 45 milioni.

Nei riguardi delle spese militari e navali il bilancio conferma quella riduzione di circa dieci milioni di sterline che già conoscevamo, mentre esso segna un aumento di circa tre milioni per le spese aeree. Il costo dell'amministrazione statale risulta ridotto in 287 milioni, senza contare altri 62 milioni per l'esercizio postelegrafonico e per i dipartimenti doganali ed esattoriali. In tutto, come già constatammo, ammonterà a 790 milioni di sterline.

"Quale stupendo risultato!,,

Il colossale bilancio è affrontato con un senso di sicurezza e di disinvoltura che stupiscono. Lo stesso Snowden ha un istante di orgoglio allorchè si abbandona ad un rilievo di ordine generale sulla posizione finanziaria del suo paese. «Quale stupendo risultato dello sforzo nazionale!» esclama il Cancelliere fra cenni di consenso di tutti gli altri *leaders*, e tra le acclamazioni dell'intera Camera, quando egli rileva come dal dicembre 1919 il debito pubblico interno ed esterno sia stato ridotto in ragione di 600 milioni di sterline, qualche cosa come il totale del debito pubblico di ante guerra.

«Noi non dobbiamo più un soldo sui debiti che contraemmo in Olanda, in Spagna, in Scandinavia, in Svizzera, in Argentina, nel Giappone e nel Canadà», dichiara il Cancelliere implicando che il solo debito estero sussistente per l'Inghilterra è quello verso l'America. I saldi e gli ammortamenti avvenuti dal 1919 in qua hanno ridotto in ragione di 40 milioni di sterline all'anno gli interessi da pagare. Questi 40 milioni equivalgono ai versamenti annui da farsi all'America. In complesso quindi è assai meno spaventevole di quello che sembra il peso morto del debito pubblico sussistente, che Snowden fissa in sette miliardi e seicentotrenta milioni di sterline, ossia in lire italiane circa 760 miliardi. E' superfluo dire che Snowden non preventiva un centesimo di entrate sul cespite delle riparazioni. Se qualche cosa si incasserà durante l'anno, tanto meglio. Sarà come una eredità d'America e Snowden soggiunge che sarà facile trovare il modo di impiegare subito l'eredità. Egli invece attribuisce un carattere più concreto ai debiti degli alleati verso l'Inghilterra.

«Larghe somme ci sono dovute — constata Snowden tra gli applausi dei liberali e dei conservatori. — Noi dobbiamo del denaro all'America e paghiamo i relativi interessi con forte aggravio dei nostri contribuenti (applausi). Quando riceveremo gli interessi sopra qualche parte delle somme dovute a noi speriamo di trovarci in grado di ridurre il nostro debito pubblico e le nostre tassazioni più assai rapidamente che sia possibile le nostre sole risorse».

Varie voci interrompono ironicamente: — Quando?

Allorchè l'on. Snowden annunzia che i dazi di importazione istituiti da MacKenna saranno aboliti col 1.o d'agosto, l'opposizione eleva grida di repentina tenerezza per i disoccupati, come se qualche danno di singole maestranze non dovesse andare sommerso nei vantaggi generali del paese.

— Quei dazi intendevano essere una temperanza imposta di guerra — replica l'on. Snowden — ed è tempo che essi scompaiano. Li terremo in vigore per altri due mesi al solo scopo di scongiurare il danno che un'abolizione immediata potrebbe causare.

Quanto alla misura di reciprocità imperiale, lasciate sotto il tappeto dal governo precedente, Snowden dice che la Camera verrà chiamata a giudicarle, senza che il governo faccia pressioni in alcun senso, ma intendendosi bene che al tempo stesso il governo non appoggia affatto le misure in generale. Gli interessi dell'impero stanno a cuore del governo laburista come di qualunque altro, ma il gabinetto non crede che alla lunga gli interessi imperiali possano venire serviti nel modo migliore da un sistema di tariffe.

Il successo del discorso è stato innegabile. L'on. Snowden si è mostrato soprattutto geloso del credito nazionale e della necessità di mantenerlo ed i settori liberali lo hanno festeggiato non meno di quelli laburisti.

Asquith nel breve dibattito che pose termine alla seduta (la discussione durerà parecchi giorni) espresse a nome del suo partito «un'estrema soddisfazione» per il bilancio che egli dichiarò «segue linee finanziarie perfettamente sane». I liberali possono sottoscriverlo a due mani. E' un budget libero scambista. Dai banchi ministeriali queste calorose dichiarazioni di appoggio furono accolte con gioia. La benedizione asquithiana significherà il varo felice del primo bilancio laburista della storia inglese. Invano i conservatori hanno cominciato a dare battaglia trattandolo come un budget puramente elettorale e inalberandosi contro l'abolizione delle tariffe istituite da MacKenna, sulle quali si ingrassava la vecchia guardia. La maggioranza è assicurata.

N. P.

Problemi statali e problemi di Partito

L'Esercito e la Milizia fascista, a proposito del nuovo Ministro della guerra - "I localismi litigiosi,, del fascismo - Nel campo socialista.

Roma, 29, notte.

Domattina al Viminale si riunirà il Consiglio dei ministri. La riunione sarà dedicata all'esame di questioni che interessano l'economia nazionale e che sono state oggetto di lunghi colloqui nei giorni scorsi fra l'onorevole Mussolini, i ministri De Stefani, Corbino e l'on. Jung, uno dei collaboratori del ministro delle Finanze.

Da Diaz a Di Giorgio

Del generale Di Giorgio, che gli succede al Ministero della Guerra, Diaz ha tessuto un caloroso elogio facendo alcune dichiarazioni all'*Epoca*.

La scelta del nuovo ministro, del resto, viene giudicata generalmente felice dal punto di vista tecnico. Egli è uno dei nostri più giovani generali, di primissima linea (nato a Palermo nel 1867). Attivo, energico, risoluto, egli sarà indubbiamente al suo posto al Ministero di via XX Settembre, essendo stato, come la sua carriera parlamentare lo indica, ed essendolo ancora, un generale politico. Per oltre un decennio egli appartenne alla Camera, dove entrò nel 1913 come rappresentante di un Collegio della sua Sicilia. Fu rieletto a scrutinio di lista nel 1919 e nelle elezioni del 1921 il gen. Di Giorgio non pose la sua candidatura. Nelle ultime elezioni il Di Giorgio è stato candidato della lista nazionale per il collegio della Sicilia. In tale qualità ebbe occasione di pronunziare un discorso elettorale piuttosto notevole, nel quale egli fece esplicita dichiarazione di fede fascista, pur dichiarando di non essersi iscritto ufficialmente al partito fascista, perchè, a suo avviso, un soldato non deve appartenere ad alcun partito politico, sentendosi invece legato al giuramento di fedeltà da lui prestato indossando l'uniforme. In gen. Di Giorgio, pur facendo tale dichiarazione di massima, tracciò il più ampio elogio del regime fascista e dell'on. Mussolini, affermando, fra l'altro, che l'opera di lui come capo del Governo aveva salvato l'Esercito.

Intanto, il generale Di Giorgio, avvicinato da un redattore del *Giornale d'Italia* e richiesto del suo programma, ha dichiarato che il suo programma è nella sua azione di comando e nei suoi discorsi e nei suoi scritti. «Il comando — ha continuato il generale Di Giorgio — deve essere fondato sull'autorità. L'affetto degli inferiori verrà dopo. Esso è il prodotto di tutte le cure rivolte alla tutela del prestigio del comandante, da un lato, e di quella dell'inferiore dall'altro, e non deve servire che a rendere accettabile la durezza della disciplina ed i sacrifici che accompagnano l'adempimento del dovere». Secondo il nuovo ministro della Guerra, occorre affrontare in pieno la questione dell'ordinamento militare. «Occorre che l'ordinamento dell'esercito meglio risponda alle esperienze della guerra passata ed alle necessità della guerra futura; ed assicuri un migliore rendimento ai sacrifici del paese». E' preciso intendimento del generale Di Giorgio di dare all'esercito italiano un assetto che, senza oltrepassare nella spesa le possibilità dell'ora, assicuri alla patria quell'apparecchio bellico che le è necessario per tenere degnamente il posto che le spetta tra le grandi Potenze.

"Un giuramento solo,,

Dal canto suo il generale Diaz, ai giornalisti che lo interrogavano, ha confermato che la sola ragione della sua uscita dal Gabinetto consiste nelle sue poco buone condizioni di salute. Dopo aver ricordato la sua opera di riorganizzazione dell'Esercito, il generale Diaz ha parlato dello spirito attuale dell'Esercito stesso.

«Non possiamo, — egli ha detto — certamente paragonarlo a quello di due anni fa. Lo spirito è elevatissimo. Tutte le volontà sono unite, e volte ad ottenere che l'Esercito sia sempre agli ordini della Patria, sempre meglio rispondente alle esigenze del momento. Gli avvenimenti di Corfù hanno permesso di non aver alcun dubbio riguardo all'affiatamento raggiunto. E finchè lo spirito si manterrà così alto nell'Esercito e nel Paese, l'Italia può contare con fiducia sulla sua forza armata, forte soprattutto per l'*animo che vince ogni battaglia*».

Il gen. Bencivenga esamina sul *Mondo* l'opera compiuta dal Duca della Vittoria, e quella che attende il nuovo ministro della guerra. Il gen. Bencivenga, rilevando che il gen. Diaz non ha introdotto alcun radicale rinnovamento dell'esercito, scrive:

«Diaz ha è forse stato trattenuto dalla considerazione di evitare una «crisi» all'esercito nel momento in cui la politica consigliava una fase di stabilità. Ma non è men vero che la relazione che accompagna il decreto sull'ordinamento dell'esercito contiene affermazioni di principio da parte del generalissimo Diaz assai discutibili e che potranno costituire un incarico nell'opera dei ministri futuri».

Il gen. Bencivenga prosegue ricordando i meriti del gen. Diaz, fra l'altro quello di aver risollevato il morale degli ufficiali e dei graduati e di aver ripristinato la disciplina. Ma si duole che non eguale fermezza il Duca della Vittoria abbia dimostrato nei riguardi della creazione e dello sviluppo della milizia fascista. Per quanto si riferisce ai rapporti tra Esercito regolare e Milizia nazionale, il Bencivenga scrive:

«Il gen. Di Giorgio dovrà ben presto far conoscere il suo pensiero, almeno nei riguardi della difesa nazionale, circa l'esistenza di due organismi armati con diverse gerarchie e con diversi impegni morali derivanti da diverse formule di giuramento, ed a questo riguardo non saranno poche le difficoltà che incontrerà il gen. Di Giorgio se vorrà trarre le necessarie conseguenze da quella sua dichiarazione fatta nel discorso di Messina del 26 marzo, e cioè che egli «non aveva chiesto nè «accettato la tessera fascista perchè, soldato, «non poteva riconoscere altri doveri che «quelli liberamente giurati all'atto di vestire la divisa, e il giuramento un uomo d'onore non può prestarne che uno». Dichiarazione questa che dovrebbe indurre il neo ministro a rivedere la situazione di tutti quegli ufficiali in servizio attivo permanente, per fortuna pochissimi, o in servizio di posizione ausiliaria, impegnati in un duplice giuramento. Come si vede, il neo ministro, entrando al ministero della Guerra, non entra in un letto di rose. Molto si attende da lui, preceduto da fama di uomo intelligente ed energico, e gli auguriamo fervidamente che possa rispondere all'aspettativa per il bene della patria».

Alla riunione ministeriale di domani non potrà intervenire il neo-ministro della Guerra on. Di Giorgio, arrivato ieri sera a Roma. Egli, infatti, non ha ancora potuto prestare giuramento nelle mani del Sovrano, che sarà a Roma solo domani a mezzogiorno. Il generale Di Giorgio potrà giurare nel pomeriggio.

Cosettine!

Oggi il generale Diaz ha ricevuto nel palazzo di via Venti Settembre in visita di congedo gli alti impiegati e generali del ministero della Guerra. Per quanto riguarda il sottosegretario alla Guerra, corrono molte voci. C'è chi ritiene che sarà conservato nella carica il sottosegretario dimissionario onorevole Bonardi, ma altri ritengono invece che a quel posto sarà elevato un deputato fascista dell'Italia meridionale, che appartenne all'altra Legislatura. Ma non si tratta, allo stato attuale delle cose, che di supposizioni. Una decisione sarà presa probabilmente domani nel colloquio che il nuovo ministro avrà con l'on. Mussolini. D'altra parte, essa ha importanza relativa perchè chiunque venga nominato a quel posto resta sempre escluso [illegible]

[illegible] pagine politica del Ministero è nella prossima e remota intenzione del capo del Governo.

La prossima sessione del Consiglio dei ministri, poi, che avrà luogo molto probabilmente verso la metà di maggio, sarà dedicata ad approntare il materiale legislativo che formerà oggetto dei primi lavori della 27.a Legislatura.

Sull'intendimento del Governo circa la nomina del presidente della Camera continuano a correre per i circoli politici e giornalistici voci più o meno verosimili. Oltre al nome dell'on. Rocco abbiamo raccolto di nuovo quello dell'on. Di Scalea e l'«Epoca» stasera accenna addirittura ad una probabile candidatura Casertano. E' superfluo aggiungere che si tratta di voci, che devono essere accolte con grande riserbo.

La "normalizzazione,,

Una caratteristica che presenta Montecitorio in questa lunga vigilia di attesa è costituita dalla presenza nei corridoi di molti deputati caduti nelle elezioni, mentre i novellini, hanno qualche fugace apparizione, non si sono ancora fatti vedere. Questa mattina, nei corridoi della Camera, si commentavano le due interviste che l'on. Mussolini ha concesso al «Petit Parisien» e al «Temps», e si riconosce da taluno che da esse traspare ancora il proposito del Capo del governo di normalizzare la situazione interna. Le dichiarazioni mussoliniane hanno un tono assai diverso dalle filippiche espresse da alcuni suoi collaboratori e da capi fascisti. Esprimendo anch'esso questo rilievo, il «Popolo» tuttavia si chiede:

«Che cosa intende per controllo necessario sui giornali l'on. Mussolini? Per noi, il migliore controllo sulla stampa sta nella libertà stessa e nel giudizio dell'opinione pubblica, che sono stati sempre rimedi sufficienti per gli inconvenienti lamentati nell'attività giornalistica».

Circa la «normalizzazione» è ancora rilevata la notizia dei severi provvedimenti presi dal Governo contro quei fascisti che meditavano una spedizione punitiva in territorio francese, sebbene sia chiaro che nessun'altra via si presentava al Governo stesso per evitare pericolosi incidenti con una potenza vicina e alleata. Questa osservazione giustifica perfettamente le deplorazioni che da molti si esprimevano stamane a Montecitorio per la sconsideratezza con cui agiscono alcuni elementi dello squadrismo proprio nel momento in cui più si parla di normalizzazione. Tornando all'intervista concessa dall'on. Mussolini, osserva sembra al «Popolo» l'affermazione, «ammessa l'iniziativa dei deputati, ma controllata dal fascismo». Quanto alla questione dei voti di fiducia, il giornale popolare rileva che essa non è mai stata disciplinata dal regolamento della Camera, ma essa si risolve nella capacità che un Governo ha di tenere insieme la sua maggioranza. L'intervista dell'on. Mussolini viene considerata come la prima manifestazione governativa della nuova situazione parlamentare.

Le crisi fasciste locali

Passando dal Governo ai fascisti, si è ancor lontani dalla ripresa della Camera per potere determinare l'atteggiamento e l'orientamento. Il partito fascista continua il suo travaglio interno. Il Direttorio nazionale del partito ha oggi tenuto una lunga laboriosa riunione per proseguire sempre il sondaggio sulle tendenze e correnti che si manifestano in seno alle Federazioni provinciali, particolarmente in quelle che devono essere convocate per la sostituzione dei segretari provinciali decaduti per essere stati eletti deputati. Oggi il Direttorio nazionale ha ascoltato il Direttorio federale della provincia di Livorno e quello della provincia di Caserta. La situazione di Livorno è stata prospettata dai rappresentanti locali ed è apparsa al direttorio tale da dover richiedere una modificazione dell'organizzazione della Federazione. La provincia di Livorno, infatti, presenta intorno al capoluogo uno scarsissimo *hinterland* provinciale e la sproporzione esistente tra la popolazione della città, e quella complessiva dei dodici Comuni, circostanti turba il normale equilibrio del fascio del capoluogo in confronto dell'ente federale che costituisce quasi un duplicato inutile del fascio locale. Pertanto, il direttorio è venuto nella deliberazione di costituire i fasci dei dodici Comuni in sottosezioni del fascio di Livorno. Così, in via eccezionale, tutta l'attuale Federazione livornese viene costituita in un fascio unico che avrà politicamente il carattere e le funzioni federali mentre le dodici sottosezioni provvederanno in via autonoma mediante un triumvirato agli affari di ordinaria amministrazione. Esse concorreranno direttamente bene inteso alla nomina delle cariche del fascio livornese.

Per quanto riguarda Caserta, il Direttorio nazionale non ha preso alcuna deliberazione ed ha rinviato a domani il proseguimento della discussione. Sembra però che, data la complessità delle tendenze che si annunziano per la successione dell'on. Riccardo Mesolella, il quadrumvirato finirà col procedere alla nomina di un triumvirato provvisorio, che dovrebbe reggere la Federazione sino al congresso facendo intanto opera di persuasione e di unificazione, perchè questo si svolga nel massimo ordine.

Quanto al direttorio della Federazione provinciale di Cremona, che avrebbe dovuto essere ascoltato sabato, si dichiara che esso non sarà ricevuto che nei primi giorni della prossima settimana. Il rinvio è stato richiesto dall'on. Farinacci, che è stamane giunto a Roma e che si ripromette di conferire coll'on. Mussolini e coi membri del Quadrumvirato per spiegare il significato e la portata della nota deliberazione della Federazione provinciale che lo ha invitato, com'è noto, a conservare la carica di segretario federale, rinunziando al mandato parlamentare.

Il Direttorio alle Federazioni provinciali

Il *Giornale d'Italia* annunzia:

«Il nuovo Direttorio del Partito fascista nelle sue prime riunioni ha concretato e deciso il suo programma di lavoro in una circolare che ha diramato alle federazioni provinciali. Questa circolare annuncia che i direttori provinciali saranno per turno e secondo le esigenze locali e generali invitati a Roma per conferire. Questi contatti — diretti a un fine generale: la massima efficienza del partito — avvantaggeranno l'intesa cordiale e costante che deve mantenersi fra il centro e la periferia. La circolare intanto fissa alcuni punti:

«1.o Il Direttorio, fedele esecutore delle direttive del duce e del Gran Consiglio, intende che la necessaria divisione di compiti fra Governo e partito, intesa come normalizzazione esclusivamente fascista di regime fascista e non come ritorno allo stato demo-liberale, non debba in alcun modo significare riduzione della energia di partito. La maggiore coscienza che questo deve avere dei suoi compiti nazionale e internazionale fa obbligo di superare nettamente tutti i localismi litigiosi e paralizzatori così spesso sopravvalutati e rilevati la quintessenza del fascismo, i quali diminuiscono appunto l'energia totale del partito, indispensabile, attraverso l'opera del Governo e giovano soltanto alla speculazione avversaria. E' necessario che il Partito ricomponga il suo spirito nazionale e la direttiva eroica ed energica che sempre lo ha animato e vinca i localismi per tenersi pronto a riattuzzare col massimo vigore e rigore la mostruosa e intollerabile solidarietà avversaria. In questo senso il Direttorio nazionale conta che il partito sorvegli nei centri superstiti del sovversivismo le manifestazioni eventuali [illegible]

Grandezza politica e miseria civile

Pubblicando questo articolo del nostro valoroso collaboratore ricordiamo che è nostro costume di lasciare allo scrittore la più ampia libertà di giudizio.

Uno scrittore belga, già oltre misura adulato dal nostro letteratume criacquapiatti, ha riscritto, ad oltraggio, il vecchio bozzetto romantico della pittoresca inciviltà italiana. Gli Stati Uniti d'America, ai cui piedi le nostre moltitudini si abjettarono, salutandoli liberatori del mondo mentre quelli riaffogavano l'Italia nel rigagnolo adriatico, scacciano dalla propria comunità gli italiani, inassimilabili nella superiorità di quella. Ciò dopo Vittorio Veneto. L'orgoglio nostro si convellò ma non ha più impressioni. Fummo consumati tutti contro i tedeschi, l'unico popolo che mai, amico o nemico, si sottrasse al fascino italiano, dei suoi artisti scoperte, cantato, teorizzato, imposto alla gelosia e vanità delle nazioni.

In disparte — donde io contemplo la subitanea fortuna di questo nazionalismo ch'era appena dieci anni palpito incorporeo della nostra fantasia solitaria — in disparte si può obiettivare tale contraddizione tra potenza politica e impotenza civile: tra le mirabili prove di senno, astuzia, fantasia, coraggio, fatte all'età moderna dagli italiani nella competizione internazionale, e il vano loro riaccorrere, nei rapporti pubblici e privati, l'ideale di quella medesima età. E un'ipotesi balena — se, similmente a quella della nazione russa, l'ascensione della nazione italiana non sia fatto rivoluzionatore d'una civiltà cui il nostro paese non si adegua.

A differenza dei nazionalisti giovani, fu nell'aspetto di questa sua inadeguazione alla storia attuale che l'Italia mi si svelò. La prima impressione politica che ebbi adolescente e donde tutto il mio sentire s'è sviluppato, fu la pace dopo Adua. Ai piedi del « re negro mangiatore di carne cruda » l'Italia gittava le armi affidatele dalla civiltà europea solidale a quel tempo contro il selvaggio. La rivendicazione di quella civiltà e dell'onore del mio paese che l'aveva allora tradita, restarono nel mio cuore indissociabili. Si sarebbero insieme compiute gittando quanto avevamo di vieto, di falso, di fradicio, in una parola di tradizionale, nel vuoto dei tre secoli, tra Rinascimento e Risorgimento, che ci separavano dalla vita e dalla lotta europea. E ogni smentita che inflissi poi alla menzogna democratica ponente a principio vivo dello Stato italiano una coscienza civile che vaglierebbe nello stesso affamato del nostro quarantacinque per cento d'analfabeti: ogni rigetto che feci della generosa finzione liberale ricercante quel principio nel diritto individuale delle pecore italiane *taillables et corvéables* a merci da qualsiasi ispettore del registro e bollo: ogni riaffermazione dell'orgoglio nazionale pure gretto, irrazionale, arbitrario, ma unico tramite tra il mondo moderno e questo popolo per tre secoli taglistone fuori — sempre li ebbi dinanzi agli occhi, questi trecent'anni di segregazione italiana e sempre li soffersi. Sono forse l'unico italiano che ancor oggi li soffra. Al tempo mio giovanile mi scorgevano dinanzi su dai giornali raccontanti allegramente disordini, teppismo, criminalità cittadine, su dal romanzo naturalistico che liricamente dipingeva idolatria e brutalità di plebi rurali, su dalle statistiche esibitrici di malaria, pellagra, carestia, o regioni senza strade nè scuole e città senza ospedali nè fogne: su dal resoconto parlamentare, celebrazione quotidiana a lungo metraggio di superficialità, ipocrisia, enfasi, ignoranza, difetto di schiettezza e passione che negl'italiani d'allora tradivano il frammassone cioè figlio di prete. E se quell'unico italiano che, negli anni dopo Adua, ostentava dispettosamente di levarsi in teatro al suono della marcia reale, ero io: se dalle prime bastonature sorse or sono quasi vent'anni fra socialisti e patriotti ebbi a diedi la mia parte io: se una sola volta la pazienza mi resse a dirigere un quotidiano e fu per porlo, a dispetto dei proprietari borghesi, in servizio del nascente partito nazionalista, e una sola grazia chiesi in tant'anni di pratica giornalistica, che il ministro dell'Interno desistesse dall'antipatia per le prime candidature nazionaliste italiane — a prendere i voti inscrivendomi nel partito del mio cuore non mi potetti risolvere mai.

Bella l'Italia, ma quale « natìo borgo selvaggio! ». Idea vecchio di cent'anni in alto, costumi millenari in basso, dovunque tanfo di rinchiuso, di loggia e sacrestia, e ancora brigantaggio in Sardegna e nella campagna romana abitazioni di trogloditi! Servitù, sì, ma punzecchiando, provocando, urtando, esasperando. Amavia una nella nostalgia dolorosa della contemporaneità: amavia nell'Europa. Insappagato, spesso furente desiderio di nitidezza mentale e creanze francesi, di razionalismo, serietà morale e scienza tedesche, di libertà, potenza, responsabilità britanniche, persino di pingue letizia svizzera od olandese! O cittadinanze ragionevoli e quiete, o leggi rispettate, o regolamenti applicati, o abbondanza di sapere, lavoro, mercanzie! E donne in libertà, gente che non v'interrompe mentre parlate, mura non imbrattate, vagoni senza tappeti di bucce d'arancio, strade asfaltate, cessi inodori, biblioteche che dànno anche la carta e la matita a chi lavora, e dovunque invisibile o presente la maestà dello Stato e su tutti i culmini il fiammeggiare delle bandiere — o contemporaneità, o Europa, Europa d'allora! Al sommo di queste cose venerate — e ancor oggi vi sta, poichè oggi e allora e domani e pure dopo morto mi rido e mi riderò del cretinismo brillante o sapiente, giornalistico o professionale, che giudica il presente con le idee del passato e misura Bismarck con la canna da passeggio di Rousseau e Cecil Rhodes col palmo di Mazzini, la vita incomincia alla lunghezza dei sepolcri — al sommo delle cose venerate, lo Stato prussiano e bismarckiano, sintesi dei progressi civili ed economici d'Europa, supremo prodotto etico e sociale della storia del continente finchè questa sarà nazionale cioè militare. Dico militare e nazionale: termini indissolubili dove un confine terriero da tenere con le armi circoscrive la nazione: e chi non ha il cuore di sostenere il primo impari che deve rifiutare anche l'altro.

Un medesimo impeto, investendo la mia giovinezza, mi infiammava di collera e mi struggeva di tenerezza per il mio paese: mi dava smania di capriole patriottiche innanzi la banda del reggimento e mi metteva ali per volare al confine, ai paesi felici della gloria militare e della ricchezza civile. E ora? Ora che la storia ha separato le due immagini, allora congiunte, dell'Italia battuta e dell'Italia analfabeta e servile? Oggi che, pur servile e analfabeta, l'Italia in armi ha tenuto con onore il proprio posto sul campo? Oggi che, pure messa alla guerra mondiale non dalla posizione di pari diritto dell'interesse nazionale politico, bensì dall'infima bassura della guerra democratica antimilitarista e antibarbarica, veggo l'Italia politica, quasi per miracolo, colà dove nella mia prospettiva stanno le posizioni avanzate del secolo!

***

Ebbene riesce ora l'antica riserva, arricchita di esperienze nuove, valida ancora! Purgati dalla fatuità demomassonica, gli italiani hanno finalmente appreso unico valore sociale contemporaneo essere la nazione. Bene: ma per nazione che cosa intendiamo? Quella realtà politica che, travagliandosi a mutare in suo pro' il mondo è a sua volta mutata da esso — oppure quell'idolo sentimentale che è la nazione materialmente intesa, la nazione entità, sostanza, isolata e immutabile, simile solo a sè e al proprio passato? Sanno i giovani nazionalisti che se la storia non altro istrumento adopera oggi che la nazione, l'adopera a realizzare nella competizione il valore superpersonale, l'eterno, il categorico — la civiltà? O davvero credono che perchè l'Italia ha fatto e vinto la guerra, il secolo ventesimo voglia assumere quelle pulci italiane che il caro alleato Maeterlinck s'è grattato in cospetto del mondo, e l'America voglia rinnegare le proprie baguarole perchè gli immigrati nostri le riempiono di terra a piantarvi dentro basilico e maggiorana? Le Nazioni — studiatene la storia, o nazionalisti — nacquero in anelito di mutamento, per insofferenza del presente e del passato, nacquero di rivoluzione; la nazione insulare dalla rivoluzione puritana britannica, la nazione continentale dalla rivoluzione razionalistica francese. E invece il nazionalismo attuale è dovunque insidiato da una sua torbida inclinazione a mordersi la coda. E il nostro, che non ha coda propria, prende in bocca quella del vicino. Intelligenza e senso del nazionalismo italiano sono minacciati dal falso-cattolicismo, dai *mes morts*, dalla commedia tradizionalista dei Bourget, dei Barrès, dei Leon Daudet. Con la storia di Francia vanno ora infatti teorizzando il fascismo, prima creazione politica originale italiana dopo tanti secoli: con i ricordi d'una monarchia perita per incapacità di rinnovamento un'impresa rivoluzionaria fino all'indifferenza verso il monarcato. Mentre Mussolini insiste che la sua è rivoluzione, taluni del corteggio, atteggiando i visi a monsignori colendissimi, si ripetono vicendevolmente: « — Stiamo tornando alla tradizione! che bellezza la tradizione! » Ma quale tradizione di grazia! Dove sta la Versailles italiana? *Senteur de jadis*, il lezzo che dal muro usato a orinatojo riesuscitò tutto il passato nella memoria del vecchio valletto rimpatriato col Conte di Provenza, quello in Italia potranno trovare di Versailles, non altro. Perchè la storia moderna italiana, che è poi la sola storia italiana, quella precedente essendo straniera, non si orienta a nessun portone di reggia o cupola di chiesa, dove troverebbe solo guardie svizzere, guarnigioni austriache o francesi, nessun precedente politico veramente unitario: perchè la tradizione nazionale, la quale naturalmente è anche quanto possediamo di aristocratico e autoritario, non è regia nè popolare nè cattolica bensì è giacobina. Perchè indipendenza, unità, immissione della Italia alla civiltà moderna, non operate grado a grado da istituti tradizionali, Corona, Chiesa, popolo, furono quasi a un tratto imposte da un pugno di animosi e violenti, potrebbe dirsi, salvo lo stile romantico, i fascisti del tempo, i quali questi concetti derivavano assai meno da tradizioni paesane che non da cultura cosmopolita. Perciò, furbi, in luogo di tradizione, i nostri nazionalisti dicono a preferenza « la stirpe », senza avvedersi che deteriorano il concetto spirituale di nazione e quello materialistico di razza. Onde le miserie del nostro costume, tuttora enormi, tuttora tristamente sproporzionate alla mole e superbia di grande potenza, e che moralmente ci pongono al di sotto talvolta di grandi vinti talvolta di piccoli neutri, e sempre ci tolgono peso nelle contrattazioni internazionali, queste miserie vengono trasfigurate in bellezza, e chiamate mediterranee forse perchè sono altrettante marocchine che italiane, o ancestrali quasi vivessimo per essere non noi ma antenati di noi stessi » — per Giove Statore! — latine, intitolate cioè a quel popolo che diede polizia urbana a tutti gli oppidi e strade per quanto era vasta l'Europa! Quegli italiani che non potendo averle altrimenti ammazzano le donne e i loro amanti che li mandano assolti sono la stirpe. Quegli emigranti cui l'America non volendo ribasso di salari e scadimento del tenor di vita vieta lo sbarco, sono essi, non l'America, la civiltà perchè sono la stirpe. Forse lo sceropio dei boschi e delle terre, l'estendersi di zone malariche, il franare delle strade, la persistenza dell'analfabetismo sono opere sacre perchè della stirpe. Fosse davvero così, bisognerebbe estirparsi. Ma così non deve essere. E se qualcosa ripromette che così non sarà, è appunto la presenza di Mussolini.

Pienamente di elementi radioattivi, Mussolini è certo immune da questa fossilizzazione letteraria. Cresciuto errante per il mondo, educatosi a Marx e a Sorel, egli non può essere che un europeo, patriotta italiano per disintegrare quanto ancora v'ha d'inerte nella materia italiana. La sua intrapresa, comunque la si giudichi, poggia appunto sul principio che, non emanato, nè in senso democratico nè in senso tradizionale, dal popolo, lo Stato italiano trova la sua ragione nel proseguire l'opera del Risorgimento che è di fare un popolo all'Italia. Ma Mussolini è uno e gli italiani sono quaranta milioni e paiono più disposti a seguirlo se li chiama a farsi valere sopra gli altri che quando li richiama a governare sè stessi.

BERGERET.

Un'invasione di cavallette nella Nuova Galles del Sud

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 29, sera.

Una invasione di cavallette, che ha causato danni considerevoli ai raccolti, è avvenuta nel distretto di Mudgee, nella Nuova Galles del Sud (Australia). Un abitante della regione, che conduceva una vettura, ha dovuto far fronte, secondo un messaggio da Sidney, su una distanza di ventitrè chilometri, ad un solo continuo di cavallette.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-916 — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA 40-910 — UFFICI DEL «SEGUITO LA CRONACA»: 40-917 (intercomunali) — AMMINISTRAZIONE: 40-918.

I grandi voli transcontinentali e intorno al mondo

De Pelletier d'Oisy e il suo apparecchio — Come avvenne l'accidente che ha immobilizzato MacLaren.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 29, mattino.

Il viaggio aereo del tenente De Pelletier d'Oisy, assume ogni giorno una importanza maggiore. La direzione dell'Aeronautica, che aveva preparato questo « raid », annunzia che De Pelletier non intraprenderà il giro del mondo: egli deve unicamente stabilire un collegamento diretto tra Parigi e Hanoi. Così la spedizione dell'aviatore ufficiale aviatore terminerà ufficialmente ad Hanoi: ma se egli continuerà il viaggio fino a Tokio, sarà per dare maggiore ampiezza ad un'impresa già assai significativa.

Il Governo francese, che vuole anzitutto fare economia, pur prendendo le massime precauzioni, non ha potuto stabilire numerosi posti di rifornimento da Villacoublay a Tokio. E' appunto per questo che l'aviatore dovendo disporre principalmente dei mezzi di bordo per tirarsi di imbarazzo, ha portato seco 450 chilogrammi di pezzi staccati, rifornimenti, provviste di viveri. Il suo aeroplano munito di un motore di 400 cavalli vapore, ha dunque dimostrato di poter trasportare un pilota e il meccanico, 450 chilogrammi di carico utile, 900 litri di benzina e una quantità apprezzabile di olio. In tali condizioni l'aeroplano, appartenente ad una delle serie in uso nell'Esercito, ha volato a velocità media di 200 chilometri. Il motore consuma 50 litri ogni 100 chilometri, cioè ottanta litri all'ora. L'aeroplano è interamente costruito in alluminio; la parte posteriore del fusilaggio e i fianchi sono coperti di tela.

Il tenente De Pelletier d'Oisy non è ai suoi primi viaggi di lunga durata. Nel luglio del 1919, col pilota Genin, ha effettuato in aeroplano « Goliath » un viaggio senza scalo, Costantinopoli-Sofia-Bucarest-Vienna e Parigi: ha partecipato al meeting di Buc; inoltre ha tentato la Coppa Michelin, effettuando 1600 chilometri nel primo giorno; ma fu poi costretto ad arrestarsi, causa la nebbia. Nel luglio del 1922 ha compiuto il viaggio Parigi-Bucarest; e nello stesso mese il « raid » Tunisi-Parigi — 1630 chilometri — e Parigi-Casablanca-Tunisi, senza scalo — circa 2000 chilometri. — Il 15 agosto del 1923, in sette ore, ha compiuto il giro della Tunisia — circa 1000 chilometri. — Indi ha scortato le automobili del Presidente della Repubblica nell'estremo sud-tunisino, percorrendo, ancora più di 2000 chilometri. Ma quest'ultimo viaggio dell'ardito aviatore oltrepasserà di gran lunga tutte le sue precedenti imprese, e consacrerà definitivamente la sua fama di pilota altrettanto coraggioso quanto prudente.

Si annunzia intanto da Karachi che il maggiore inglese Mac Laren, partito per compiere il giro del mondo in aeroplano, sarà immobilizzato per una quindicina di giorni, cioè fin quando non avrà ricevuto il motore di ricambio. Il maggiore Mac Laren si era inoltrato al di sopra di Baynatiana, e volava a 1200 metri di altezza, in direzione di Gohdpur, quando improvvisamente il suo motore si arrestò. Senza perdere il suo sangue freddo, il tenente Plenderleith, che pilotava in quel momento la macchina, impresse all'aeroplano una brusca inclinazione laterale, e, scivolando sull'ala, il biplano scese rapidamente verso il suolo disseminato di rocce e di cespugli spinosi. I numerosi indigeni, che avevano seguito le evoluzioni dell'apparecchio, si precipitarono verso il punto in cui era sceso senza inconvenienti. Il principale personaggio di Karna, piccolo villaggio vicino, apparve ben presto a cavallo, e fece capire con segni agli aviatori inglesi che avrebbe loro prestato tutto l'aiuto necessario. Senza perdere un istante, il maggiore Mac Laren montò a cavallo, e trottò fino alla stazione vicina di Parlu, di dove telegrafò a Karachi la notizia dell'accidente. Gli indigeni montavano intanto la guardia attorno all'aeroplano, che nell'atterraggio aveva riportato serie avarie. Mac Laren è giunto a a Krachi, dove aspetterà l'arrivo dell'aeroplano, che gli verrà inviato da Bagdad, per poter poi riprendere il suo viaggio verso l'Oriente.

L'uomo più brutto del mondo

Acciuffa la ruota della fortuna e finisce sotto quella di un'automobile

(Servizio speciale della «Stampa»)

New York, 29 mattino.

Alcuni giorni fa, annunzi pubblicati in tutti i giornali americani chiedevano alle persone più brutte, deformi di nascita o mutilate in seguito ad accidenti, di presentarsi alla sede della « Kulver City film Company » di New York. Il candidato che avesse rivelato una bruttezza più mostruosa sarebbe stato scritturato dalla Società per 1500 dollari al mese, per figurare in una serie di pellicole. Il giorno seguente una fila ininterrotta di storpi, guerci, gobbi, epilettici, ecc. stazionava di fronte ai locali della Direzione. Il direttore fece schierare su una fila questo esercito di disgraziati, e li passò attentamente in rivista. Dopo un minuzioso esame, la sua scelta cadde su un tale che era semplicemente zoppo, gobbo, e con il volto semidistrutto da un cancro.

Riconosciuto come l'uomo più spaventoso del mondo, il disgraziato, certo Lewis Mac Nera, venne prescelto, e firmò il contratto, fra i mormorii d'invidia dei suoi compagni disillusi. Egli doveva presentarsi alla sede il giorno seguente per ricevere le istruzioni concernenti la parte che doveva sostenere; ma ahimè non fu esatto al ritrovo: la gioia, che dà le ali agli gente sana, è, si vede, nefasta agli infelici. Il disgraziato Mac Nera, dimenticando la sua abituale prudenza, aveva voluto attraversare deliberatamente una strada ingombra di veicoli, ed era stato investito ed ucciso da un'automobile.

L'avvocatessa e poetessa americana omicida e suicida per amore

New York, 29, mattina.

I giornali di New York hanno annunziato il suicidio, avvenuto in un albergo di Detroit, di Wanda Elaine Stope, avvocatessa conosciutissima nei circoli artistici di New York e di Chicago. Wanda Stope si era innamorata di un ricco pubblicista, certo Kenley Smith, e si era recata a Detroit allo scopo di uccidere la moglie dello Smith. Entrata nell'appartamento di questa, ella venne impedita di mandare ad effetto il suo triste progetto dal portinaio della casa. Ma questi fu vittima del furore dell'innamorata-avvocatessa, la quale lo uccise con una rivoltellata. La signora Smith, per sfuggire alla tremenda rivale, dovette poi scappare saltando da una finestra; ma non si fece fortunatamente alcun male.

L'omicida si diede quindi a sua volta alla fuga; e salita su un'automobile tornò all'albergo. Qui, riempì il bagno d'acqua calda si svestì, vi si immerse, e ingoiò un veleno. Poi si rivestì di bianco, e si stese sul letto sparso tutto di rose. Quando i poliziotti, venuti per arrestarla, entrarono nella camera, trovarono che ella aveva cessato di vivere.

Durante la perquisizione furono trovati, fra le carte della defunta, dei poemi e delle lettere che rammentavano, nello stile e nel tono, le lettere famose di Maria Bashkirtsef, la giovane russa, sepolta nel cimitero di Passy. Ella aveva evidentemente intenzione di pubblicare la propria letteratura, poichè si sono trovati, in un libro, segnati alcuni indirizzi di editori.

Il "Tigre" ha rinunziato al teatro e sta scrivendo un'opera filosofica

Parigi, 29, mattino.

Un giornale parigino aveva annunziato che Clemenceau, che tentò già il teatro con *Il velo della felicità*, una commedia che ha riportato un legittimo successo, stava scrivendo una nuova commedia, la cui interpretazione sarebbe stata affidata alla nota attrice Cecilia Sorel. La notizia è ora smentita. Clemenceau giudica la sua carriera drammatica sufficientemente compiuta, per pensare alla sua età di scrivere ancora per il teatro. La sola cosa vera, nei rapporti fra la grande attrice e il « Tigre », si è che quando si trovarono, al ritorno dall'America, sullo stesso piroscafo, la Sorel si compiaceva molto della compagnia di Clemenceau. Ella gli chiedeva sovente a quando a quando, di ballare con lei: ma Clemenceau rifiutò sempre energicamente, perchè il « Tigre » non ha mai voluto vestire lo smoking, nè per pranzi, e ancor meno per ballare. Clemenceau ora sta scrivendo una opera filosofica, di cui ha già compiuto i due terzi, opera però che egli non intende sia pubblicata se non dopo la sua morte.

-- LIBRI --

Un Santo savoiardo

L'infaticabile Henry Bordeaux pubblica un volume intitolato *Saint François de Sales et notre coeur de chair* (Paris, Plon, 1924 - 7 fr. 50) che può esser considerato come una raccolta di divagazioni storico-morali intorno alla vita e all'opera del mite santo savoiardo a cui dobbiamo l'« Introduzione alla vita devota ». Il Bordeaux studia infatti successivamente il carattere dell'uomo, la sua concezione dell'amore, i suoi rapporti con la società che lo circondava, la natura del suo insegnamento spirituale. La trattazione sì regola, la superficialità della scrittura, la mancanza di forze e di genialità non riescono a togliere al *Saint François de Sales* di Henry Bordeaux interesse ed attrattiva. Nelle stanche pagine del nostro autore sorprendiamo talora una notizia significativa, una citazione curiosa, un aneddoto singolare; la rigorosa ortodossia del libro non impedisce al biografo di presentarci un San Francesco uomo d'azione, immagine contrastante con quella comune che lo raffigura « tivolino, inteso a redigere ammaestramenti teorici o epistole religiose ».

« E' impossibile invitare con maggior grazia e piacevolezza a un'ascesa più rigida e difficile. I più grandi educatori della volontà non hanno presentato una regola di vita più minuziosa e disciplinata. La scuola di San Francesco di Sales è la scuola dell'accettazione che lascia lo spirito più libero, onde sorgere maggiormente da lui, è la scuola dell'esame interiore che fa raggiungere la pace e permette per mezzo della serenità così conquistata, l'attività più riflessiva e completa ». — « Non v'erano per San Francesco compiti minori o persone meschine. Egli sollevava tutti dal peso della vita, non essendo, contrariamente alle accuse, un'anima femminile, chè anzi la tenerezza si accompagnava in lui con la forza. Man mano che procedeva nella vita, il numero di coloro che si rivolgevano a lui aumentava, diveniva più greve e schiacciante, ma egli non respingeva nessuno. Morì a cinquantacinque anni, spossato dalla sforzo sovrumano compiuto ».

Intorno a queste idee fondamentali, Henry Bordeaux ha voluto rievocare paesaggi e personaggi, descrivendo i luoghi della Savoia che furono familiari al santo, e tratteggiando profili di penitenti, dalla beata Chantal, che volle imprimersi con un ferro rovente il nome di Gesù sul cuore, alla ribelle Amanit des Gouliers. Tutto sommato, *Saint François et notre coeur de chair* è una nuova testimonianza di fedeltà provinciale data alla sua terra da un romanziere cattolico nato « in una casa che appartenne a M.me de Charmoisy e che il vescovo di Ginevra e M.me De Chantal visiteranno ».

Un delizioso scrittore

Lorenzo Magalotti, di cui si stampano *Le più belle pagine* (Milano, Treves, 1924 - L. 10) per cura di Lorenzo Montano, è tra i nostri classici uno dei meno conosciuti ed apprezzati. Per entrare nel dominio corrente occorreva che dell'opera sua si facesse un'antologia ingegnosa, capace di attrarre in eguai misura lo studioso e il curioso amatore di ricercatezze sensuali e formali. Lorenzo Montano ha compiuto questa impresa con molto discernimento, raro buon gusto, finezze stilistiche e piacevole erudizione.

Il Magalotti visse dal 1637 al 1712, fu cortigiano e scienziato, uomo di mondo e diplomatico. Mi sembra che la definizione esatta del suo temperamento sia: un dilettante epicureo dotato di uno spirito inquieto e moderno. Precursore degli enciclopedisti, fu poligrafo vario e squisito, e venne alla letteratura dalla scienza. Vi è qualcosa di stanco, di molle, di sfuggente nel suo carattere; delle decisioni poco meditate dopo lunghi periodi di serenità ci rivelano un fondo misterioso e una scontentezza inspiegabile. Lorenzo Magalotti è enigmatico come il suo secolo, combattuto dalle eredità del passato e recante in germe gl'ideali dell'avvenire. Saint-Evremond, che può essergli, a buon diritto, paragonato, è assai più libero e audace: sentiamo che sul Magalotti pesa invece la legge della corte toscana di Cosimo III e il gesuitismo del nostro Seicento. Il francese, in esilio a Londra, aveva campo di sfogarsi a suo agio.

Oltre alla vivissima attrattiva storico-psicologica, questo volume presenta un interesse stilistico eccezionale. Il Magalotti è scrittore magnifico e terso, ed i temi più ardui e infecondi sono da lui svolti con incomparabile felicità di movenze. Esempio stupendo di sensualità intellettuale, il nostro classico, garbatissimo ed aristocratico, è un voluttuoso espositore d'idee e di sensazioni diversissime. Egli soleva analizzare e descrivere le più delicate e fugaci impressioni, e di questo esame si compiaceva enormemente. Le pagine sopra gli odori segnano la più significativa manifestazione del suo temperamento artistico. Ma anche nei frammenti fantastici, le riflessioni, i ritratti e le note autobiografiche, sorprendiamo atteggiamenti di pensiero e qualità di stile di primissimo ordine. Egli ottiene gli effetti più originali mediante un'incantevole limpidità, che non è indizio di aridità, bensì costante prova di meditata concezione. Parlando di « gusti passati », in un periodo di misticismo, il Magalotti si rammaricava di « non avervi nemmeno a pensar più: chè è la cosa nella quale il temperamento dell'animo mio ha sempre preso il suo maggior diletto: a segno che mi pare che se mi fosse lecito il poterci pensare, poco m'importerebbe tutto il resto ».

L'antologia magalottiana, curata con la consueta eleganza da Lorenzo Montano, è dunque un breviario per coloro che amano accrescere con ponderate riflessioni i piaceri che la vita offre a un esperto intelletto e a una complessione voluttuosa.

La religione di Sorel

Giorgio Sorel è stato uno dei rari scrittori che non lasciano mai indifferenti: si può dissentire profondamente da loro, odiarli, ma nondimeno, si è costretti a leggerli ed a discuterli con sempre rinnovata passione. Ci accade di negare risolutamente le loro premesse, di avversare le loro conclusioni, ma siamo tratti a riverirli ed a studiarli. Per conto mio, non ho mai trovato una pagina di Sorel capace di destare in me il desiderio di sottoscriverla, ma il libro o l'articolo dello scrittore francese mi hanno costantemente soggiogato.

Giuseppe La Ferla, dandoci un vivo e geniale sommario della *Religione di Giorgio Sorel* (Napoli, Quaderni di « Polemica », ed. 1924) che termina in un'esegesi del pensiero soreliano, è convinto che il suo autore fosse « la coscienza più alta e lo spirito più libero nell'Europa d'oggi ». Lucidissime pagine, le sue, e in tutto degne dell'argomento.

« Per Sorel, in sostanza, la grandezza della dottrina cattolica sta soprattutto nel fatto che essa fa penetrare nella coscienza dell'uomo, in modo profondo e indelebile, la concezione della vita come prova, l'idea che l'esistenza è un esperimento di sofferenze e il dolore è la comune comune e inderogabile della vita. La Chiesa è un istituto che, mentre apre a tutti la via di affermare e sperimentare, attraverso la profilo, dei valori spirituali eterni e trascendenti l'esistenza umana, costringe, d'altra parte, l'uomo a guardare la realtà qual'è, a non lasciarsi mai prendere da illusioni ottimiste, a sentire l'incubo permanente del male e a combatterne l'impulso ». Così il La Ferla.

Ed egualmente acute sono le constatazioni finali: « Sorel costruisce, contro la cultura del razionalismo socratico e scientista, una particolare forma di cultura *tragica*, una cultura che procede cioè per antitesi profonde, *tragicamente*; che contro le alessandrine eterne superstrutture del razionalismo irreligioso e sistematico, rivendica il valore autonomo delle forme della vita psichica, la visione religiosa e trascendentalistica delle nostre origini e del nostro destino. La *riforma intellettuale e morale* di Sorel si riferisce al proletariato... categoria intellettuale e morale, non categoria economica. A questo proletariato appartengono tutti coloro che vivono degli « avanzi » di quella « feudalità » che nacque nel secolo XVIII ».

Eccellente saggio, che dimostra in chi lo ha composto singolare maestria. Il La Ferla è un ottimo « critico d'idee ».

A. G.

Un convento sul monte Athos distrutto da un incendio

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 29, mattino.

Telegrafano da Belgrado, secondo informazioni giunte a Salonicco, che uno dei celebri conventi sul monte Athos è stato completamente distrutto da un incendio. Il convento era stato costruito nel Medio Evo dai Re di Serbia ed aveva un enorme valore storico.

Giornali e riviste

Lo spirito di *Gandolin*, l'indimenticabile Vassallo, è rimasto celebre. Ma era uno spirito non soltanto di penna e da tavolino, ma si esplicava in bastute quotidiane, in questo o in quel cassetto. Fu Gandolin a creare il famoso « pupazzetto ». Divenne tanto di moda, che ad ogni momento gli venivano richieste per un pupazzetto da mettere in album. Perchè proprio in quel tempo — scrive il *Lavoro* — infieriva tale epidemia, precedente di poco quella dei ventagli istoriati o scritti da celebrità. Un seccatore si era specialmente appiccicato al Vassallo e questi, per accontentarlo, ma col dargli un bocconcino di carta non recante se non una macchia d'inchiostro. E l'altro a ravvolgerselo tra le dita, allibito e tonto, e a chiedergli: « Ma che è questo? Cosa mai può rappresentare? ». — « Come, non vede? Rappresenta dei negri, che durante una notte nera bevono del caffè nero in tazze nere ». Un motto di Vassallo veniva colto al volo, era messo in circolazione e finiva per diventare di dominio pubblico. Fu lui che, non avendo conoscenti simpatie per la Svizzera, la definì: « La patria di *Guglielmo Hôtel* ». Allorchè Sara Bernhardt, di spettrale figura, venne qui per recitare *La dame aux camélias* e *Adrienne Lecouvreur* al Carlo Felice, così ne dava l'annuncio: « Una vettura vuota si fermava davanti al pronao del Teatro: ne scendeva Sara Bernhardt ». Quando tornò a Genova, ad assumere la direzione del *Caffaro*, impegnò, per le elezioni amministrative una battaglia contro la coalizione clerico-moderata; e profilando i candidati avversari, scriveva di uno: « Non può tacersi, facendo dolce violenza alla sua modestia, che a lui si deve l'invenzione di una certa polvere, miscuglio di zolfo, nitro e carbone, che tanta sorprendente influenza ebbe nella storia dell'umanità, sotto il volgare nome di polvere da cannone ». E di un altro: « Ancor giovinetto diè liete speranze, dicolo prodigioso saggio del suo singolare acume facendo star ritto un uovo sul suo naso perpendicolare, cosa che a nessuno, fino allora, era mai riescito. Come accade a tutti i genii incompresi, della scoperta lo defraudò l'invidia, attribuendola ad un oscuro navigatore, certo Cristoforo Colombo ». Quando era al *Secolo XIX* passava delle mezze giornate in contemplazione davanti a qualche quadro antico da lui scovato dal rigattiere. « Vassallo, gli si diceva, una *Siefent* giunta adesso dice che il re del Siam è in rotta col suo Talkun e vuol fare uno scisma religioso ». — « Già, faceva lui, grattandosi con l'indice sopra l'orecchio ». Poi: « Che pieghe! ». — « Quale piega? pel Talkun e per Paramindra? ». — « Ma che Paramindra e che Talkun... Guardate qui questo partito di pieghe. Che maestà! Pare uscito dal pennello di Velasquez ». A proposito, il re del Siam (qui è necessario riprodurne intero il nome) Frabat Somdect Pra Paramindra Maha Culalongcorn, era stato qualche anno prima a Roma, ricevuto ed ospitato da re Umberto al quale, si disse, avesse dato un singolare consiglio circa il dissidio fra lo Stato e la Chiesa, fondato appunto su ciò che lo aveva messo in urto col suo Talkun. Allora il Faelli, redattore del *Don Chisciotte* col pseudonimo di *Cimone*, pubblicava un *Inno nazionale del Siam*, dove un coro di sudditi fedeli, dopo aver avvertito: « *E chiamati siam siamesi* — *Perchè tutti nel Siam siam* » diceva al suo sovrano: « *Pare para Paramindra*, — *Paramindro pare bene*. — *Para Culalongcorn* ».

***

La sigaretta ha i suoi fanatici e i suoi amici. La nuova rivista *Candide* ricorda a questo proposito un delizioso libro « L'éloge du tabac » di Maurizio Des Ombiaux, nel quale alla sigaretta sono dedicate soltanto 3 pagine, contro 35 date alla pipa e 11 al sigaro. Ma sono tre pagine eloquenti. Il Des Ombiaux scrive: « La forma della sigaretta è dovunque la stessa... essa è più carta che tabacco; ci sono perfino degli sciocchi che la bagnano nel profumo... essa è rapida e non lascia che un'impressione fuggevole; corrisponde alla vita agitata e trepidante che si conduce oggi ». Tuttavia il Des Ombiaux, imparziale, ricorda che Jules Lemaître l'ha così celebrata: « *Elle est blonde, et d'un bleu charmant*: — *D'un bleu violet la fumée* — *Qui laisse échapper lentement* — *Ma cigarette parfumée*. — *Et j'aime à voir d'un faible essor* — *Monter sa spirale indécise...* ». Così la lodò uno strano poeta, Carlo Cros: « *Et je revois tout le décor* — *D'une folle nuit printanière* — *D'une des nuits où les baisers* — *S'entremêlaient d'historiettes* — *Pendant que de tes doigts rosés* — *Tu te roulais des cigarettes* ». — E infine ecco come la celebrò Hugo: « *Si Fanchette ou Landerinette* — *Prends dans ton Bocan rafleux* — *Du papier pour sa cigarette* — *Fils des muses rends grâces aux Dieux!* » Anche Rosemonde Gérard, la moglie di Rostand, canta: « *Où donc pourrait-on vivre mieux* — *Qu'en une fumée où s'arrête* — *Le parfum d'une cigarette?* » E infine l'ha celebrato Colette. Ma Giovanni Richepin in « *Le Pavé* » ha scritto: L'ora verrà, ora sinistra che sta per suonare all'orologio del Progresso, ora lamentevole; ora miserabile, che non si vedranno più i brucia-gola e quegli orribili pezzi di tabacco che Banville chiama dei « tronchi d'albero pietrificati ».

***

Platone fu in Italia e ne ammirò la civiltà. Un illustre documentatore fu, a questo proposito, Marco Tullio Cicerone, il quale — scrive *L'Esame* — seppe appunto che il grande filosofo ateniese era sbarcato a Taranto e ne fece cenno in una sua epistola. Ma chi voglia saperne di più su questo argomento potrebbe consultare il « Platone in Italia » (ed. Laterza - Bari) di Vincenzo Cuoco. Secondo lo scrittore napoletano un colloquio « sulla virtù » fu tenuto a Taranto fra Platone, Archita e Ponzio Sannita. Platone portò il suo giudizio anche sulla politica italiana di quel tempo. Il filosofo ateniese non approvava infatti l'opinione di Dione, che voleva ristabilire il governo popolare a Siracusa. Quanto all'epoca del viaggio il Cuoco ha creduto di poterla fissare sotto il consolato di Appio Claudio e di Lucio Camillo. Platone era venuto dalla giovanissima Grecia col fine di *educarsi* e di *imparare*. Il filosofo dal largo petto e dalle spalle quadre sulla bellissima terra tarentina e sulle bianche città girava il suo sguardo strabico, come un dio che non si sa ove precisamente guardi dappertutto o in nessun luogo. « Queste nazioni italiane, che noi chiamiamo *barbare* sono state colte molto tempo prima di noi. Esse hanno leggi, esse hanno arti, che da noi non hanno ricevute... Ma, ti prego, non far motto di queste mie opinioni... Ho detto male delle divinità d'Omero; ho detto male della filosofia dei greci... ». Così parlava Platone greco.

***

Il cubismo ha fatto bancarotta. E' passata l'epoca delle scalmane avanguardiste. Lo stesso Picasso, il celebre, il famoso Pablo Picasso, che fu un arrabbiato cubista, dopo un paio d'anni di silenzio è ricomparso in pubblico trasformato. In questo momento nella Galleria Rozemberg a Parigi — ricorda la *Tribuna* — è esposta la sua produzione più recente. I disegni a matita del Picasso sono magnifici: nitidi, armonici, aerei come quelli d'un pittore fiorentino del Quattrocento. E le sue pitture ricordano quelle dei grandi maestri dell'affresco: placide, chiare, serene, luminose, ben piantate nel centro del quadro come i santi negli spicchi che stanno sotto le volte. Anche Severini, il pittore italiano, domiciliato a Parigi, che fu col futuristi, si è orientato verso il classicismo come il Picasso. Quest'orientamento è nell'aria. I cubisti francesi hanno fatto quasi tutto ciò che stanno facendo i futuristi italiani: hanno smesso cioè di dipingere cose insensate per mettersi a fare quadri sensati. Il Rozemberg, che comprò dal Picasso, dal Severini, dal Metzinger per migliaia e migliaia di franchi di tele cubiste, ha detto er non è molto: « Dieci anni di cubismo e quattro di guerra mi hanno rovinato! ». Una bancarotta, dunque, più formidabile di questa non venne mai registrata negli annali della pittura.

Libri ricevuti

ENRICO SERRETTA. « Oh dolci baci! », novelle. Ed. A. Mondadori, Milano.

ENRICO SERRETTA. « Teatro da ridere », Vol. I. « Occultina per bene », « L'amico e la rentiera », « La buona azione », commedie. — Volume II: « Il gioco dell'ora », « Il debutto del tenore », « C'era lui per fortuna », commedie. Ed. A. Mondadori.

V. BLASCO IBANEZ. « I nemici della donna », Romanzo. Traduzione dallo spagnuolo da G. Beccari. Firenze, Società ed. « La Voce », 1924. — L. 12.

SILVIO D'AMICO. « Le strade che partono da Roma », Diario spirituale. Firenze, Società ed. « La Voce », 1924. — L. 7,50.

La tragica scena sul diretto 38

nel racconto dei testi al processo di Arezzo

"Se mi fossi svegliato avrei subito eguale sorte,, — Il latitante imputato — Abdul Hamid Said bey scrive una lettera ai giudici — Il capitano turco Hassan si mantiene al largo.

(Dal nostro inviato speciale)

Arezzo, 29 sera.

L'udienza di stamane, dopo i due giorni di vacanza, si è iniziata con una lunga lettura dei primi interrogatori di istruttoria dei due esecutori principali del delitto, Tursi e Andreoni, interrogatori discordanti fra di loro, poichè soltanto in istruttoria avanzata saltò fuori la versione della partecipazione unica dell'Andreoni, versione mantenuta all'udienza, come si è visto. Per risparmio di tempo si decide di leggere i primi e gli ultimi interrogatori dell'istruttoria. Ma l'imputato Tursi si alza e si dichiara, del resto come al solito, di parere contrario, perchè vuole si leggano anche gli altri interrogatori insignificanti, a cui i suoi difensori avevano rinunciato. Il Presidente gli osserva:

— I vostri difensori sono ottimi: quindi, se loro hanno rinunziato alla lettura...

On. Della Seta, della Difesa: — I difensori non sono ottimi, signor Presidente; ma sono modesti.

— Troppo modesti!

On. Della Seta: — Sono modesti, e si rimettono al loro difeso, perchè non c'è miglior difensore dell'imputato.

La corrispondenza clandestina dei detenuti alle Murate

E così, dopo questo intermezzo di modestia, la lettura continua. Questa lettura dei vari interrogatori offre di tanto in tanto pretesto a osservazioni da parte della Difesa, osservazioni che però creano repliche da parte del Pubblico Ministero e della Parte Civile, e che, tutto sommato, fanno perdere del tempo.

Viene data lettura del rapporto del direttore delle Carceri delle Murate, circa la corrispondenza clandestina esistente fra l'Andreoni e il Tursi e il ferroviere Garuglieri. Pare che nelle Carceri delle Murate la vigilanza non fosse eccessiva: ed anche, proprio in questi giorni, si svolge al Tribunale di Firenze un processo a carico del famoso capitano Biselli e di altre guardie carcerarie, per corruzione di agenti di custodia, a scopo appunto di corrispondere con il fuori. Questi fatti andarono per Firenze col titolo: «Lo scandalo delle Murate».

Dal detto rapporto si apprende che, il 9 dicembre 1922, una guardia carceraria rinveniva in terra, in un corridoio, un rotoletto di carta, che consegnò al capo-guardia. Da un confronto fatto della calligrafia con alcuni scritti esistenti nella pratica del detenuto Andreoni, sul quale erano caduti i sospetti, si venne a stabilire che la carta trovata era stata scritta proprio da lui. Venne subito eseguita una minuta perquisizione sulla persona e nella cella dell'Andreoni, ove fu rinvenuta altra corrispondenza clandestina, fra cui un cifrario nascosto dietro un libro. Eguale perquisizione veniva intanto eseguita nelle celle del Tursi e del Garuglieri, che era amico e compagno di fede dell'Andreoni, e che fu condannato a 22 anni di reclusione per l'uccisione del fascista conte Foscari, qualche settimana addietro. Presso costoro venne rinvenuta altra corrispondenza. Il Tursi non voleva lasciarsi perquisire, e cercò di ingoiare la lettera, che gli venne strappata di bocca a pezzi. Come si ricorderà, all'udienza disse che si trattava di una innocente lettera scritta alla sua amante, che aveva in quei giorni perduto una figlioletta. Nella stessa circostanza venivano pure perquisiti, ma con esito negativo, le celle di altri detenuti, fra cui quella di Onorato D'Amen, allora detenuto per l'episodio di Poggio a Caiano, ex segretario della Camera del Lavoro di Pistoia, e diventato in queste ultime elezioni deputato comunista di Firenze.

In tutta questa corrispondenza, scritta a matita, e con cifrario, ma tradotta poi mediante lo stesso cifrario sequestrato nella cella dell'Andreoni, ricorrono spesso i nomi dei due egiziani. L'Andreoni si mostrava preoccupato delle dichiarazioni fatte da costoro al magistrato nel periodo istruttorio, e si raccomandava al Tursi di regolarsi in modo da non compromettere nessuno, perchè si doveva evitare l'arresto dei due studenti egiziani. Fu appunto dopo tali rivelazioni che questi due vennero arrestati. In una delle lettere sequestrate, l'Andreoni dice che bisogna rimuovere dal suo pessimismo certo P. P. C.

Presidente: — Chi era questo P. P. C?

— Era una guardia carceraria.

Presidente, ridendo: — Ma voi erano tutte facilone! (Ilarità).

Si apprende dalla lettura di questi interrogatori il particolare della confessione fatta dall'Andreoni, il quale, prima di parlare, aveva premesso una riserva sulla giustizia borghese, affermando che non la riconosceva. Inoltre dichiarava di aver conosciuto il Tursi nelle riunioni del partito comunista, e perchè altresì partecipava a quelle degli arditi del popolo. Un giorno lo attese in piazza Navona, e lo abbordò con le parole: — Caro Tursi, avrò bisogno fra qualche giorno di un compagno, per un colpo da farsi. Il resto è noto.

Il Presidente domanda all'Andreoni perchè non parlò mai prima, e si decise a confessare tutto soltanto in ritardo.

— Io dissi al giudice istruttore — risponde l'imputato — che avrei parlato soltanto quando mi avessero tolto dalla segregazione, e mi avessero messo in cella con compagno.

Presidente: — Ho capito; volevate comandare anche in carcere.

— No, — replica irritato l'Andreoni: — volevo sfruttare la situazione. Il giudice desiderava che io parlassi, ed io rispondevo che mi togliessero da una situazione che non potevo assolutamente tollerare.

Negli interrogatori susseguenti, l'Andreoni narra come si svolse la tragica scena, quando, inseguito dal Tommasi, impossibilitato a proseguire per la chiusura dell'intercomunicante, si vide precluso ogni scampo; l'Andreoni dice che sparò sul povero commerciante tre colpi di rivoltella. Come è noto, la vittima fu raggiunta invece da cinque proiettili; per cui l'Accusa ritiene che sia stato preso a bersaglio anche da parte del Tursi. Poichè l'arma si inceppò, l'Andreoni ebbe il tempo e il sangue freddo di mettere nell'arma un nuovo caricatore; quindi si affacciò allo sportello, e consegnò la pistola ed altri tre caricatori di riserva al Tursi, il quale si era accoccolato fuori sul predellino. Ma questa ultima circostanza è messa in dubbio dall'Accusa.

Gli affari del generale - La vedova

Al principio dell'udienza pomeridiana, si leggono gli interrogatori del gen. Vehib Pascià. Questi ha sempre escluso di essere stato in rapporto col partito comunista, affermando che Kemal Dino disse un cumulo di menzogne. Non gli confidava nessun segreto perchè, ha dichiarato, non gli avrebbe affidato neppure cento lire tanta era la fiducia che gli inspirava questo suo segretario parente. Non ha negato, però, di avere commerciato in Italia, e con fortuna, in motori, macchine da scrivere, medicinali, oggetti antichi, tappeti orientali, fabbricati a Malta. Vehib, a mezzo dell'interprete, porta qualche nuovo schiarimento tra cui questo. Quando già era a conoscenza dell'accusa del suo ex segretario si trovava in possesso di un regolare passaporto per l'estero, di cui avrebbe potuto valersi per fuggire. Se ne valse invece soltanto per andare a prendere i figliuoli in Germania e per fare ritorno a Roma, dove fu arrestato.

E si chiama la signora del povero assassinato, la vedova Giuseppina Tommasi. Veste in strettissimo lutto. Dichiara che non può dire altro che questo, che la sciagura l'ha lasciata con tre figliuoli, di cui il minore aveva nove mesi. Il marito era partito per i consueti affari professionali. Venne avvertita da un corrispondente di giornali di Pistoia che al povero marito era toccato un infortunio in uno scontro, mentre appunto lei ed i bambini lo attendevano a casa. Non sa aggiungere altro.

E' stata distribuita una bella pubblicazione in ricordo dello scomparso Tommasi, a cura di alcuni amici aretini. Dice la dedica: «A questa vittima della criminalità, porge la cittadinanza aretina un segno di cordoglio, onde ne traggano conforto i desolati congiunti che, affranti per la tragica sciagura, già si trovano ad Arezzo».

Nella commossa biografia, che segue, si legge che il Tommasi era solito percorrere tranquillamente di giorno e di notte le vie d'Italia per necessità della sua professione, senza portare indosso nessuna arma, nemmeno un temperino, e soleva compiacersi di questa sua abitudine, quasi a mo' di esempio per coloro che troppo abusano dell'arma della violenza.

Un compagno di scompartimento

Ed eccoci all'unico teste viaggiatore del tragico scompartimento dove si compiè l'impresa criminosa, Alberto Mancinelli, di 32 anni. Dice: «Ero salito la sera del 31 diretto a Ferrara per ragioni commerciali. Cercai la vettura che sapevo meno affollata per essere tranquillo e per fare un buon viaggio. Mi assopii quasi subito, in un angolo dello scompartimento, presso il finestrino, davanti al Tursi. Negli altri angoli, vicino cioè allo sportello, stavano il Tommasi ed il capitano turco. Presi sonno, ma fui svegliato da un urlo atroce e da un rumore di vetri infranti. Scosso da questi rumori, mi alzai e mi sentii la testa intontita. Uscii nel corridoio e vidi un brigadiere dei carabinieri chiesi che cosa fosse successo. Mi rispose che vi era un morto nello scompartimento. Quando fu accesa la luce fu trovato un pugnale ed una valigia aperta contenente fiale di cloruro di etile, siringhe per la morfina, una pistola e molti proiettili. In un altro scompartimento vidi il povero morto e riscontrai che era un mio compagno di viaggio. Il Tursi si presentò come una persona per bene, cortesissima, specie verso il capitano».

Niente sa dire il teste su eventuali movimenti dei due assassini, perchè dormiva, a causa della narcosi, un sonno profondo.

— Ho l'impressione, dichiara, che se mi fossi svegliato, avrei subito anche io una eguale sorte. Il cloruro di etile mi lasciò stordito per tutta la giornata veniente.

Il teste aggiunge: «Nel momento della verifica della valigia, del pugnale e delle fiale, si portato nello scompartimento, accompagnato da un capitano della guardia regia, un altro viaggiatore, uno sconosciuto, che era poi l'Andreoni, per sapere se costui era il mio quarto compagno di viaggio. Dissi di no, ma poi ci accorgemmo che l'individuo aveva sul vestito alcune macchie di sangue e teneva le mani in tasca. Gliele facemmo allora togliere e riscontrammo che anche le mani erano insanguinate».

Dichiara che, data la posizione dei due dormienti, cioè il capitano turco ed il Tommasi, che erano di fronte all'ingresso dello scompartimento, un estraneo non avrebbe potuto entrare dal corridoio perchè le gambe avanzate dei due dormienti ostruivano l'ingresso.

La difesa fa prendere atto di ciò: pare anzi tenda a dimostrare che l'Andreoni ed il Tursi si trovavano già entrambi nello scompartimento, quando iniziarono il criminoso attentato. Il Tursi, col solito tono, vorrebbe sapere se il teste aveva le idee chiare quando fu svegliato dall'urlo dopo la narcosi, ma ciò irrita il Presidente il quale afferma che il dibattimento lo dirige lui e che l'imputato, con le sue minuzie, fa perdere molto tempo. L'imputato grida ed il suo difensore, on. Della Seta, gli fa coro, gridando ancor di più. E si perde dell'altro tempo.

Parte Civile. — Ma siamo tutti d'accordo.

On. Della Seta, difensore. — Voi siete d'accordo per mandare in galera degli innocenti!

Un urlo parte dal pubblico, ma il Presidente riconduce subito il silenzio con una energica scampanellata.

L'allievo ufficiale Mucellari è il teste che segue al Mancinelli. Non sa alzare la voce e farsi capire.

— Ma come — esclama il presidente — non sa farsi intendere? Faccia conto di comandare un plotone.

Il teste era seduto sur un sedile di legno di un corridoio del diretto 38, quando notò due individui dal fare misterioso che le guardavano bruscamente come se volessero farlo alzare da quel posto. Poco dopo li vide inseguiti da un uomo ferito, cioè il Tommasi, che gridava: «Li prenda, li prenda!». Egli tentò di fermarli, ma costoro, minacciandolo, poterono proseguire indisturbati. Erano il Tursi e l'Andreoni: quest'ultimo sembrava armato.

Il teste racconta che un terzo individuo lo mise pure quella notte in sospetto, ma di questo terzo sconosciuto non si ebbe mai traccia. L'Andreoni stesso ed il Tursi hanno accennato all'esistenza di un terzo complice nei loro interrogatori. Pare che questo teste in quel frangente, abbia avuto una discreta paura e l'abbia tuttora.

Gli avvocati gli dicono: — Si faccia coraggio, è un soldato!

Ma il teste non sa meglio precisare ed in mezzo all'equivoco, fra il fuoco delle domande, rimane interdetto.

Il comm. Ernesto Colrona, questore di Firenze, dà conto dell'esito delle sue indagini eseguite sia a Firenze che a Roma. Afferma che il Tursi faceva parte degli arditi del popolo, che anzi una volta capitanò una spedizione di 500 arditi in un paese delle vicinanze di Roma. Ritiene tanto il Tursi quanto l'Andreoni due violenti, ma crede che l'Andreoni sia stato l'ideatore di tutta la criminosa impresa. Aggiunge che il capitano turco, nei suoi interrogatori, non disse di essere stato perquisito dai due individui, per cui l'accusa trae motivo di ritenere che si volesse addirittura sopprimere il capitano turco. A domanda, il teste aggiunge: «Quando sorsero gli arditi del popolo il Governo li considerò come una associazione qualsiasi, ma verso la metà del 1921 non furono più oltre tollerati perchè il Governo si accorse con chi aveva a che fare».

Parte Civile. — Sotto Nitti furono tollerati!

Cade nelle braccia di un medico

Il teste colonnello Allundo, istruttore del tribunale militare di Firenze, dice che viaggiava anche lui sul diretto 38. Sentì un tafferuglio: rientrando nello scompartimento, dopo avere richieste notizie, si accorse che un individuo si avvicinava ad un finestrino del corridoio, che era illuminato, e lanciava fuori una borsa. Gli saltò addosso e lo dichiarò in arresto: era l'Andreoni. Constatò, dopo, che era macchiato di sangue. Prima l'Andreoni negò di avere gettato quella borsa, poi fece l'ingenuo e ammise di avere buttato via qualcosa di inutile. In tasca aveva un biglietto di prima classe per Bologna: in uno scompartimento dello stesso diretto venne trovato un paio di pantofole che non furono richieste mai da nessuno. La difesa vorrebbe che esse appartenessero al terzo complice inafferrabile, ma la Parte Civile non crede che l'assassino viaggiasse in pantofole.

Il teste capitano medico Caterini era salito sul treno a Cortona. Narra che udì un grido straziante e un tonfo. Poi sentì due colpi di rivoltella ed intese un accorrere affrettato di passi. «Ad un tratto — narra il teste, — la porta del nostro scompartimento fu aperta e vidi un signore alto e grosso, terrorizzato il quale appena entrato si abbattè in direzione mia, cadendomi addosso. Era il povero Tommasi. E' da immaginare l'emozione che invase quello scompartimento dove la vittima aveva cercato inutilmente scampo: cercai di alzarmi e di capire che cosa era successo a quel povero viaggiatore che sanguinava ed era boccheggiante. Tentai soccorrerlo ma inutilmente perchè spirò senza aver pronunciato parola».

Il resto dell'udienza è occupato da altre deposizioni di testi che viaggiavano nel diretto, deposizioni però di secondarissima importanza.

Il capitano turco... assente

Il capitano turco Fauzi, cioè il bersaglio della criminosa impresa, non ha risposto alla chiamata degli uscieri. Poteva essere un teste interessantissimo questo personaggio misterioso che in Libia dirigeva la guerriglia contro l'Italia e che non si sa bene per quale ragione si trovasse a Roma nel 1921. Si ignora se egli temette altre avventure di viaggio consimili o eventualità di diverso genere. Un verbale di interrogatorio reso a Firenze recita: «Ero giunto a Roma da Berlino il 27 ottobre prendendo alloggio al Savoia. Ieri sera partii alle 23 prendendo posto in una vettura di seconda classe. Ero solo, ma poco dopo vi salì un signore (il Mancinelli); poco più tardi è salito un giovane di statura piuttosto alta (il Tursi) che portava una valigetta a mano e diceva di recarsi a Firenze. Parlava un francese con accento greco. Poi salì un altro signore grosso che parlava italiano (il Tommasi). Mi sono addormentato: alle 3,30 mi sono svegliato per avere sentito scorrere la porta dello scompartimento, da cui è passato il signore grosso per recarsi al gabinetto. Più tardi all'alba sono stato risvegliato da un grido straziante ed ho intravisto, perchè non completamente sveglio, due viaggiatori della mia vettura che uscivano a precipizio. Mentre gli altri compagni di viaggio anche essi svegliati di soprassalto erano usciti dalla vettura per rendersi conto di quello che accadeva, mi sono accorto che sul sedile vi era una piccola baionetta militare (il pugnale da ardito) e a terra del cotone idrofilo. In quel mentre passava un ufficiale dei carabinieri a cui consegnai l'arma. Io però, per effetto del cloroformio, mi sentivo molto male e fui condotto in una vettura vicina. Poi ho saputo dell'uccisione del signore grosso».

I popoli oppressi

Poichè oggi sono stati letti quasi tutti i documenti del processo, sarà bene ricordare che l'unico segno di vita di Abdul Hamid Said bey, sesto imputato latitante e Presidente della famosa Lega dei Popoli Oppressi, è costituito da una lettera che costui ha scritto al giudice istruttore fin da quando si trovava a Losanna poco prima di venire espulso dal Governo Federale. Il documento dice testualmente: «Ho appreso con mio grande stupore che si parla della mia persona nel processo per il delitto commesso qualche mese fa in treno presso Firenze e che si pretende che io abbia abbandonato l'Italia per paura di essere arrestato. So benissimo, signor giudice, che Ella ha ordinato al principio dello scorso agosto una perquisizione in casa di Vehib Mehmed pascià e alla sede della lega dei popoli oppressi e che, in seguito, Vehib pascià fu arrestato e mandato a Firenze. Ora se io avessi avuto paura di essere implicato in questo affare, non sarei rimasto finora in Italia. Se fossi stato compromesso in questo attentato, non avrei preso la fuga perchè io non sono di quelle persone che fuggono dopo avere compiuto un atto con convinzione».

Dopo questo preambolo e dopo una esposizione delle finalità della Lega dei Popoli Oppressi, egli scrive: «Noi siamo venuti in Italia per servire delle cause sacre con mezzi pacifici e legali. Abbiamo scelto l'Italia per le buone relazioni che corrono tra questo popolo cavalleresco e il nostro Oriente oppresso. Noi non siamo nè assassini nè banditi: io servo la mia causa in ogni circostanza favorevole, in tutti i luoghi ove si formano dei tribunali internazionali per discutere di questioni che ci toccano da vicino. E' per questa ragione che io ho lasciato l'Italia per elevare la nostra voce in difesa dei nostri interessi calpestati».

Il guaio è che sembra piuttosto abbia lasciato l'Italia proprio per sfuggire a quella giustizia (coi reali carabinieri) che egli nella sua epistola dichiara di non temere.

A proposito di questa lega è notorio che il capitano Biselli assolto dai giurati di Bologna recentemente dall'accusa di venefìcio di suo suocero, dopo le note controversie con lo suocero godette della protezione di Vehib pascià e, non si sa perchè della suddetta Lega dei popoli oppressi. Forse perchè Biselli, perseguitato dallo suocero, rappresentava tutto un popolo oppresso!

ERCOLE MOSCI.

Il processo contro i sette ufficiali del Presidio di Alessandria

(Tribunale Militare di Torino)

Ieri ha avuto inizio avanti al tribunale Militare Speciale, il processo contro i sette ufficiali del Presidio di Alessandria per le note prevaricazioni ed irregolarità nell'alienazione di materiale sanitario, residuato dalla guerra. Il processo, come avvertimmo giorni or sono, torna all'udienza dopo un anno di intervallo. Nell'aprile dello scorso anno, all'inizio del giudizio, i difensori sollevarono una eccezione di incompetenza del Tribunale Militare che venne da questi accolta.

Contro questa decisione il P. M. ricorse al Tribunale Supremo, che, con sentenza 15 dicembre dello scorso anno, cassò la decisione del Tribunale Speciale di Torino e rinviò la causa nuovamente a questo Tribunale ritenendo competente la giurisdizione militare a discutere il processo. Il Tribunale è presieduto dal maggiore generale Mercalli; il P. M. è rappresentato dal sostituto avvocato militare ten. Francesco Guasco, giudice relatore l'avv. cap. Gaspardini, segretario il capitano Morbile.

Gli accusati sono comparsi tutti: su una prima fila di sedie hanno preso posto il maggiore di amministrazione Giovanni Miglia, il capitano del 37.o fanteria Pietro Negri ed il tenente di complemento nel 9.o bersaglieri Arturo Farinelli, che, come si sa, sono in stato di arresto. Su una seconda fila, il capitano medico Vincenzo Toscano, che è in libertà provvisoria, il tenente col. medico Maurizio Bedei, il maggiore medico Costantino Monaco ed il maggiore medico Michele Scarzella. A questi ultimi che sono le figure secondarie del processo, quanto alle imputazioni, l'accusa fa carico di avere preso un interesse privato nella aggiudicazione dei materiali residuati. L'udienza è stata scialba e monotona: occupata interamente dalle formalità procedurali e dalla lettura degli atti. E' stata data lettura del lunghissimo documento di accusa, la ordinanza di rinvio a giudizio, e — su istanza della difesa, che ha già preannunciato eccezioni ed incidenti — della sentenza del Tribunale Supremo che rinvia il processo davanti a questo Tribunale. La difesa è così costituita: avv. Villabruna e Cavalli per il Miglia, avv. Sardi e Baravalle per il Negri, avv. Quaglia per il Farinelli ed il col. Bedei, avv. Bardanzellu per lo Scarzella, avv. Barberis per il Monaco, avv. Mantica per il Toscano. I difensori del secondo gruppo di accusati hanno dichiarato di costituirsi in collegio.

Eccezioni defensionali

Nel pomeriggio la difesa ha svolto le annunciate eccezioni pregiudiziali. Ha parlato per primo l'avv. Cavalli sostenendo l'illegalità degli atti istruttori che portano la firma del capitano Peronino. Tali atti sono invalidati dal fatto che questo ufficiale, destinato con funzioni di giudice relatore al Tribunale territoriale, fu investito arbitrariamente, e cioè senza la conforme disposizione ministeriale che è richiesta dalla legge, della funzione di ufficiale istruttore al Tribunale speciale.

L'on. Villabruna, sempre per la difesa del maggiore Miglia ha svolto con calore e con dottrina tre altre eccezioni, nelle quali l'oratore ha dato di vedere la risolvente della causa. I fatti, raccolti nei capi di imputazione a carico del Miglia, per la loro natura, non sono di competenza dell'Autorità militare. I depositi di materiali residuati, ai quali era preposto il Miglia, appartenevano al Ministero del Tesoro. Questo, e non l'Amministrazione Militare, fu leso dai fatti contestati all'accusato. Non può parlarsi quindi di reato di prevaricazione, ma di peculato. Competente a giudicare — a parte la questione della connessione con altri giudizi, che fu sollevata un anno addietro e che ora la difesa abbandona — è soltanto l'autorità giudiziaria ordinaria.

Uno dei capi di imputazione contestati al Miglia riguarda poi un reato di prevaricazione continuata: ma tale capo d'imputazione è vago ed indeterminato nè offre il modo alla difesa di conoscere i fatti su cui l'accusa si dovrebbe basare. Infine la nomina a perito del colonnello Villani, che successe al Miglia nella sorveglianza dei depositi, non avvenne in ossequio alla legge ed è in contrasto con ogni principio giuridico. L'on. Villabruna chiede che il Tribunale, pronunciandosi sulle eccezioni svolte, voglia ordinare anche una nuova perizia.

L'avv. Baravalle, condifensore del cap. Negri, associandosi alle argomentazioni svolte dalla difesa del Miglia, sostiene poi la inammissibilità della lista dei periti e dei testi, in quanto l'Avvocato Militare non notificò tali liste ai singoli difensori come è prescritto dalla legge, e nei termini fissati, a pena di nullità, dal Codice di procedura.

A tutte queste istanze e conclusioni defensionali si associano, nell'interesse dei loro clienti, ed a nome anche del collegio di difesa per il secondo gruppo di accusati, gli avvocati Barberis e Mantica.

L'udienza è stata quindi rinviata. Stamattina replicherà il P. M. avv. Guasco, quindi il Tribunale si ritirerà per decidere degli incidenti.

Il processo per lo scandalo delle Murate

Firenze, 29 sera.

Al Tribunale è cominciato il processo per il noto scandalo delle Murate. Imputati sono il tedesco von Aulek di Annover, la sua fidanzata Dechaud, Leopoldo Piccini, i capitani Dini e Biselli — quello dei due processi di Firenze e di Bologna — il direttore didattico Borsotti e certo Leone Fiorenzano. Tutti sono imputati di avere fra l'agosto e l'ottobre del 1923, mentre si trovavano detenuti nelle carceri, corrotto, mediante compenso in danaro, le guardie carcerarie Abbado, Donnocchi e Angiolilloni, pel recapito clandestino di lettere e di danaro. Il capitano Biselli e la Dechaud, sono contumaci.

Il von Aulek, interrogato mediante interprete, ha confermato quanto gli era stato addebitato, ma ha detto che non credeva di commettere una infrazione al regolamento carcerario. Gli altri imputati hanno protestato la loro innocenza. Il direttore delle carceri, interrogato come testimonio, ha deposto su quanto gli risultò dall'inchiesta, che cioè i detenuti, per mezzo delle guardie carcerarie, avevano attivata una corrispondenza col di fuori. Dopo questa deposizione il processo è stato rinviato a lunedì mattina.

Il falso sposo

Novara, 29, notte.

E' stato arrestato su mandato di cattura del giudice istruttore certo Maurizio Birassi di ignoti da Genova, il quale deve scontare la pena di 50 giorni di carcere per spendita di biglietti falsi, furti e truffe compiute in modo audacissimo. Sotto il nome di Lorenzo Dario di ignoti, sarto, egli era riuscito a contrarre matrimonio con una ragazza di Novara rendendosi quindi irreperibile.

Comunisti assolti dai giurati

Novara, 29, notte.

E' comparso, a piede libero, alla Corte d'Assise l'avv. Giuseppe Bellone, ex-deputato comunista della giurisdizione di Novara. Durante lo sciopero agricolo dei contadini del Novarese, il Bellone si portava a Vespolate, e colà, col permesso di quel sindaco, teneva un comizio, durante il quale invitava le masse ad insorgere colle armi contro il Governo per conseguire la loro emancipazione. Il commissario di P. S. D'Angelo ordinava lo scioglimento del comizio, procedendo all'arresto dell'imputato, ma la folla si portava minacciosa alla caserma, ottenendone la liberazione. Il Bellone era difeso dagli avvocati Allegra ed Ottina. Il P. M., avv. Carrillo, accennando all'operato del Bellone, ha detto che sarebbe stato strano se egli avesse tenuto un diverso linguaggio. I giurati col loro verdetto hanno ammesso il movente politico, ed il presidente, cav. uff. Sanguinetti, pronunciò sentenza di assolutoria, agli effetti dell'amnistia.

Dalla stessa Corte d'Assise è stato processato il manovale Primo Landoni, d'anni 33, residente a Novara, simpatizzante del partito comunista. Nella ricorrenza del 1.o maggio scorso, egli procedeva alla distribuzione di manifesti inviati dalla Direzione del partito i quali contenevano frasi ritenute di incitamento alla rivolta, inneggianti alla lotta di classe ed alla rivoluzione, disubbidienza alle leggi, attentato all'ordine pubblico. Anche per lui è stato ammesso dai giurati il movente politico ed il presidente lo mandò assolto.

Asti, 29, notte.

Davanti alle nostre Assise si è svolto il processo contro il muratore Corretti Giuseppe, di anni 38, da Vinchio. Egli era imputato di avere in Montegrosso d'Asti, la sera del 31 marzo scorso, trovandosi nel caffè della Stazione ferroviaria, inneggiato al comunismo, auspicando all'abbattimento dell'attuale Governo. Doveva pure rispondere del reato di vilipendio alle istituzioni dello Stato. In base al verdetto dei giurati, i quali hanno negato che il fatto costituisca reato, il presidente, cav. Addoly, ha emesso sentenza di piena assolutoria.

P. M.: cav. Perrocchio; Difesa: avv. Ugo Dosi; cancelliere: Migliavacca.

Il presunto delitto di un guardacaccia

Alessandria, 29 notte.

Si è iniziato oggi alle Assise un processo indiziario, che suscita vivissimo interesse. L'imputato è certo Baldini Alessandro, d'anni 46, di Massa, residente a Novi Ligure, guardia caccia della tenuta del conte Carlo Raggio. Secondo l'accusa il Baldini avrebbe ucciso con una fucilata il 30 giugno dello scorso anno, nel bosco di confine della cascina «Novella» il settantenne Balestrero Lorenzo, residente a Novi Ligure. La sera stessa del delitto il Baldini si costituì spontaneamente ai carabinieri, negò ogni sua colpevolezza e si mantenne in seguito costantemente negativo, manifestando in una serie di numerosi e caotici memoriali e col suo contegno squilibrato, evidenti anomalie. Al dibattito, sono comparsi numerosi testimoni, dalle cui deposizioni risulta che l'imputato fu scorto qualche minuto prima degli spari che avrebbero colpito il Balestrero, attraversare la località predetta vestito di scuro e armato di fucile e bastone, circostanza che permise ai testimoni di pensare essere il Baldini l'autore dell'omicidio. Il vecchio raccolto agonizzante, tre ore dopo spirò, ma avrebbe dichiarato di essere stato colpito da persona alta, di colorito bruno, vestito di scuro. Particolare notevole, lo stesso Baldini avrebbe allora soggiunto che egli per frenare l'emorragia al braccio del Balestrero, gli lo aveva fasciato col proprio fazzoletto. Inoltre un ragazzetto afferma di aver pure incontrato il feritore con un vecchio nell'atto di soccorrerlo pietosamente. Si tratta quindi di un caso veramente singolare di cui i giurati dovranno decidere. Domani si avranno l'interrogatorio dei testimoni e le arringhe. In serata si avrà probabilmente anche il verdetto.

Due tedeschi in cantina

Ivrea, 29, notte.

Gerhardt Hövels, di anni 25, e Hermann Günther, di anni 22, sudditi germanici, trovandosi disoccupati in patria, pensarono al bel sole d'Italia. Si recarono a Genova, sperando di trovarvi lavoro, ma inutilmente. Il poco danaro rimesso loro dal Console di Germania, sarebbe riuscito presto e i due si decisero allora di rimpatriare. Ma quando vollero acquistare il biglietto, si accorsero che il denaro che possedevano era insufficiente. Nondimeno partirono per.... Andrate. Arrivati si trovarono peggio di prima e sempre discretamente lontani dalla Germania; oltre a ciò il loro stomaco cominciava a molestarli sul serio. La fame è sempre stata cattiva consigliera. Ed essa lo fu anche per Hövels e Günther, che penetrati nella cantina ben fornita di certa Ernesta Massera si sfamarono abbondantemente con salame e formaggio, rifornendosi anche per le tappe future... Sono comparsi, oggi, fra i carabinieri davanti al nostro Tribunale, accusati di furto e di contravvenzione alla legge sul soggiorno degli stranieri. Il Tribunale ritenendo che 10 chili di salame e 5 chili di formaggio fossero evidentemente troppi per togliere la fame, condannò i due tedeschi alla pena complessiva di giorni 61 di reclusione, nelle spese e ai danni.

APPENDICE DELLA STAMPA (110

Il mistero della mano tagliata

ROMANZO

di A. SAUDIN

— Il Vignory sapeva che non sono ricco, ma che sono onesto. Ho rimesso fedelmente il pacco di biglietti di banca all'indirizzo del signor... Boulevard des Batignolles. Scrissi anche la lettera d'invio; pare che il debitor, non volesse che il suo creditore conoscesse la calligrafia degl'impiegati del signor Dorgères. E' perciò che Vignory s'è rivolto a me. M'aveva anche promesso che il suo principale m'avrebbe fatto un bel regalo, ma non ho visto nulla e non me ne importa.

Massimo era pallido di commozione, e, in verità, c'era di che essere commosso. Appariva ad un tempo che Roberto di Carnoël era perfettamente innocente e che Giulio Vignory aveva commesso un'azione indegna.

Non tardò un minuto.

— Riconoscerebbe quella lettera che ha scritta? — domandò al signor Galopardin.

— Sotto dettato di Vignory. Perfettamente. Anche lui la riconoscerebbe.

— Allora venga con me.

— Si potrebbe saper dove, se non sono troppo curioso?

— Dal signor Dorgères, mio zio. Egli ci tiene a ringraziarla.

— Non domando di meglio che di fare la conoscenza del suo signor zio; ma però... se ciò dovesse far dispiacere a Vignory...

— Venga, venga, signore... si tratta di fare una buona azione e le giuro che sarà ben ricompensato.

Galopardin si lasciò trascinare da Massimo, che lo aveva preso a braccetto. Giorgetto aveva ascoltato in silenzio, ma dalla sua fisionomia si vedeva che aveva compreso tutto.

In via di Suresne, a cento passi dal palazzo Dorgères, Massimo vide Vignory che veniva in senso inverso. Stava per corrergli incontro e dirgli ciò che meritava; ma il cassiere, che lo aveva visto anche lui e che aveva riconosciuto il suo antico amico, il contabile Galopardin, fece voltafaccia e fuggì.

— Ah! questa è un po' troppo — disse Galopardin. — Adesso quel signore fugge quando m'incontra. O che ha paura di dire che mi conosce?

Mentre Massimo domandava al portinaio dello zio se questi era in casa, al portone del palazzo si fermò una carrozza, e il portinaio, stupefatto, vide scendere da quella carrozza la contessa Yalta ed il signor Roberto di Carnoël.

— Giungono a proposito — disse Massimo fra sè, affrettandosi ad incontrarli.

La contessa appoggiata al braccio del signor di Carnoël, Massimo Dorgères commosso, Giorgetto raggiante, e Galopardin visibilmente imbarazzato, tutte quelle persone riunite formavano un quadro che il portiere guardava con stupore.

— Dunque, c'è mio zio — gli domandò Massimo.

— Sissignore, — rispose il portinaio, — il signor Dorgères l'aspetta nel suo studio.

— Mio zio ci riceverà, — disse Massimo stringendo, dopo d'aver salutata la contessa, la mano a Roberto di Carnoël, — e la Provvidenza m'ha fatto incontrare proprio oggi un uomo che porta una prova decisiva — aggiunse designando collo sguardo il contabile.

— Andiamo — disse semplicemente la contessa.

Ella era pallidissima, meno pallido però di Carnoël, sul cui bel volto espressivo scorgevasi l'impronta delle lunghe angoscie patite. Ma la contessa camminava con passo sicuro e il prigioniero del colonnello Borisof non aveva perduto nulla della sua fierezza.

Si vedeva bene che egli non veniva a domandar perdono, ma giustizia.

Massimo aveva l'aria risoluta d'un capitano che conduce i suoi soldati all'assalto; cautamente egli fece attraversare alla sua gente i lunghi corridoi che conducevano allo studio dello zio evitando di farli attraversare il cortile per non eccitare la curiosità dei servi e degli impiegati.

Nella sala precedente lo studio del signor Dorgères egli lasciò il signor Galopardin dicendogli:

— Signor Galopardin, io so che ella è un galantuomo e conto assolutamente su lei perchè mi aiuti in una circostanza grave. Si tratta dell'onore di uno dei miei amici. La prego di rimanere qui con Giorgetto finchè non la chiami.

Ciò detto, e visto il giovane disposto ad eseguire i suoi ordini, Massimo aprì senza cerimonie la porta dello studio del signor Dorgères, si scostò per lasciar passare la contessa, che non aveva lasciato il braccio del signor di Carnoël, ed entrò immediatamente dopo di loro.

Fu un colpo di teatro.

Alice, che singhiozzava seduta su un divano, s'alzò in piedi; il signor Dorgères si voltò e scorgendo i visitatori che suo nipote gli conduceva, gettò una esclamazione di sorpresa:

— Perchè ti permetti d'introdurre qui delle persone che non sono al loro posto? — domandò bruscamente a Massimo.

— Mio caro zio, — rispose il nipote senza sconcertarsi, — mi ringrazierà fra poco d'aver fatto ciò che ho fatto.

— Ringraziarti! Vuoi riderti di me?

— Signore, — incominciò la contessa, — la prego di ascoltarmi.

— E' inutile, signora; so quel che sta per dirmi; mia figlia me lo ha già detto e non credo una parola di tutto il romanzo che ha inventato. In quanto all'uomo che osa presentarsi in casa mia dopo esserne stato scacciato, — aggiunse il signor Dorgères appressandosi al signor di Carnoël, — sono deciso a non tollerare la sua presenza.

Il giovane trasalì e stava per rispondere, ma i suoi occhi incontrarono lo sguardo dolce e supplichevole di Alice ed egli tacque.

Quel fiero silenzio non fece che esasperare il signor Dorgères, il quale riprese:

— E' ora di finirla con tutta questa storia. Io non so se ella, signora contessa, sia la persona che ha rubata la cassetta del signor Borisof; ma so che il signor di Carnoël ha preso nella mia cassaforte cinquantamila franchi. La lettera d'invio è una prova contro di lui; essa è stata fatta per sua difesa, e io sfido io a presentarmi il sedicente debitore che l'ha scritta. Me lo presenti... lo conduca qua... la lettera è lì sul mio tavolo.

(Continua).

CRONACA CITTADINA

I cavalieri di cent'anni fa
Lo spettacoloso torneo

Il manifesto che diffonderà l'annunzio di quanto si farà a Pinerolo per solennizzare il centenario della fondazione della Scuola di Cavalleria non è ancora stato pubblicato, ma, poichè ci troviamo in grado di dire cos'è che il Comitato ordinatore della manifestazione sta preparando, non sappiamo resistere alla tentazione di commettere qualche indiscrezione. E ciò anche perchè la festa uscirà dai limiti di una semplice manifestazione commemorativa per assumere il carattere di un grande avvenimento nazionale, e vi presenzieranno il Re, col Principe Ereditario, la principessa Laetitia, la principessa Iolanda, il Duca d'Aosta e il Conte di Torino, le massime autorità militari. Il [illegible] maggio, a Pinerolo, con la Scuola verrà esaltato il cavaliere e col cavaliere ricordato il glorioso passato dell'Arma, che ha nel nostro paese non solo una tradizione d'eccellenza e di primato sulle altre nazioni ma di ardimento, di forza, di eleganza e di gentilezza.

Nelle prime informazioni da noi pubblicate sul centenario della Scuola di Cavalleria abbiamo detto che il clou della manifestazione sarà costituito da un Torneo, al quale parteciperanno un numero imponente di cavalieri, ma non abbiamo precisato come e dove si svolgerà questa festa d'armi, nè abbiamo detto nulla circa la forma che avrà la manifestazione, che è nello stesso tempo prova di abilità e di destrezza, e azione coreografica. Il campo del torneo, sarà la spaziosa Piazza d'Armi di Pinerolo, piazza che si distende lungo la provinciale Perosa Argentina e gli spettatori dall'alto delle tribune avranno la possibilità di godere di una triplice visione di suggestiva bellezza: i monti, che costituiscono la porta d'Italia, il piano digradante morbidamente verso Torino e i cavalieri giostranti, imponenti per numero per qualità per bellezza e varietà di uniformi. Mai torneo ha riunito un lotto tanto imponente di uomini e di cavalli. Nel larghissimo cerchio ove i partecipanti alla festa daranno prova di eleganza e di sveltezza, in azioni di pura equitazione scolastica e in fantastici giochi, cerchio che ha un diametro di novanta metri, si muoveranno ben centoventi cavalli. E' facile immaginare, più che descrivere, il magnifico disciplinato groviglio in continua evoluzione e trasformazione, che ne verrà a risultare. La semplice presentazione di questa massa di cavalieri, costituirà già di per sè uno spettacolo meraviglioso. Le tribune verranno erette sulla sinistra della piazza e vi campeggerà quella reale; sulla destra vi sarà il *parterre*. Ognuno potrà godersi lo spettacolo come meglio gli parrà e piacerà; chi vorrà seguirlo nell'insieme, preferirà invece salire sulle tribune, chi si interesserà dei particolari, si soffermerà nel *parterre* e potrà seguire da vicino e in tutti i loro movimenti i cavalieri.

I cavalieri giostranti saranno circa ottanta e divisi in quattro squadriglie rispettivamente comandate dai capitani conte Calvi di Bergolo, Mayer, Martellini e Lombardi. Maestro e arbitro del torneo, alla cui preparazione sta vigilando con attenta cura, di tutto interessandosi, a tutto badando, nulla trascurando perchè la manifestazione abbia un forte segno di eleganza e di bellezza è il colonnello brigadiere Fè d'Ostiani. Ogni squadriglia rappresenterà un reggimento di cavalleria, e di questo reggimento vestirà la divisa. Non la divisa d'oggi, ma quella di cento anni fa, fedelmente e signorilmente riprodotta. Si vedranno così a contendersi, non in schermaglie, in simulati combattimenti, in coreografici assalti, ma nel bel cavalcare e nel comparire, cavalcando, delle figure complicate, i cavalleggeri del Piemonte, quelli del Piemonte Reale, quelli del Savoia e i dragoni del Genovese. Le mostrine rosse e gialle e gli elmi del Piemonte Reale e dei dragoni, si troveranno in competizione con le mostrine cremisi e rosse e i shakò dei cavalleggeri Piemonte e Savoia. Faranno la comparsa tra essi, a dare saggio nella stessa prova, anche i Trombettieri della Regina, con i shakò cremisi e i mantelli [illegible], e gli ufficiali della scuola, i maestri d'equitazione, con le mostrine arancione e gli imponenti kepì. Una ventata di romanticismo!

Alla presentazione dei cavalieri ed al saggio di equitazione di scuola seguiranno i giochi, il punto del programma destinato a sollevare maggiore curiosità, non tra gli esperti ma in quanti in un movimento di cavalli e di cavalieri non cercano che lo spettacolo. Tutti i giochi classici verranno rievocati. I comandanti di squadriglia, capitani Calvi, Mayer, Martellini e Lombardi, scenderanno nel campo per disputarsi la tradizionale rosa. Tra i giochi è questo uno di quelli che suscitano maggiore interesse, perchè molto bene si presta per dare saggio di abilità e di scaltrezza. Chi vince è non solo il cavaliere più abile ma è il più furbo, il più industrioso. E' la sorpresa che conta. Al gioco della rosa seguirà quello degli anelli, che verrà fatto da un gruppo di ufficiali scelti tra quanti partecipano alle quattro squadriglie, e si assisterà anche in questo secondo gioco ad una prova di agilità e di scaltrezza. Quanti (non più giovani!) hanno assistito al magnifico torneo che si ebbe a Torino, allorchè il Piemonte Reale solennizzò il suo centenario (indimenticabile la cavalcata storica, guidata dal Conte di Torino, rappresentante Vittorio Amedeo II) ricordano oggi ancora il magnifico spettacolo offerto allora dal gioco della rosa e degli anelli. Fu una sensazione gioiosa che rimase viva più anni nella memoria.

A chiusura del torneo s'avrà una nuova prova d'equitazione, non più di scuola ma di campagna, e questa sarà diretta dal ten. colonnello Ubertalli. Quindici cavalieri scenderanno in campo, per dare un saggio di che cosa s'intende per equitazione da campagna, una cosa completamente diversa dal metodo di scuola, oggi di nuovo in vigore ma che fu per qualche anno abbandonato. E' intenzione del Comitato ordinatore dimostrare, con questo saggio, che i due metodi, per quanto diversissimi, hanno uguale diritto di considerazione; rami della stessa arte, ricchi l'uno e l'altro di una gloriosa tradizione, non devono essere riguardati come metodi in opposizione, trascurando questo per quello, ma ugualmente curati per l'utilità che da essi ne deriva. Questo saggio sarà come una festa di famiglia, un affratellamento di scuole.

Chi in questi giorni si reca a Pinerolo, può constatare che il Comitato ordinatore della festa, che fa capo al sen. Agnelli, ed ha per principali membri i generali Baratieri di San Pietro, Battaglia, Fè d'Ostiani, il colonnello Asinari di Bernezzo e il capitano Bogatti della Scuola di Cavalleria, fa il possibile perchè il torneo riesca grandioso, tale da superare quelli in precedenza. Sulla Piazza d'Armi già si costruiscono le tribune; alla Scuola di Cavalleria è un continuo seguirsi di esercitazioni. Il conte Fè d'Ostiani, all'alba d'ogni giorno è in maneggio e quando il sole scompare quasi sempre è ancora sul campo per istruire le squadriglie e parate. Pinerolo ricorderà a lungo la giornata commemorativa della sua Scuola di Cavalleria.

L'applicazione del calmiere sul prezzo del pane
Un decreto del Prefetto per impedire un'eventuale "serrata"
Sanzioni rigorose per i contravventori: anche l'arresto immediato

Poichè le trattative e gli scambi d'idee fra Autorità Comunale ed i rappresentanti dei proprietari forno, per la questione del prezzo del pane, accennavano a prolungarsi oltre i limiti tollerabili, il Commissario Regio ha adottato un provvedimento che taglia corto ad ulteriori tergiversazioni ed ha ristabilito il calmiere sul pane. Da parte sua l'Autorità politica, di fronte a ripetute e non larvate minacce d'una serrata di panettieri — appoggiati esplicitamente da dichiarazioni di solidarietà dei rappresentanti il Sindacato fascista dei lavoratori — ha ritenuto opportuno emanare una disposizione che integra l'imposizione del calmiere e difende i consumatori da eventuali azioni di ritorsione da parte dei proprietari forno e loro dipendenti.

Per quanto noi abbiamo seguita giorno per giorno la vertenza, è forse opportuno ricordare brevemente le origini, le fasi e gli sviluppi di questo dissidio fra le Autorità ed i fornai che, per ora almeno, si è concluso in modo insolito, come, del resto, insoliti erano stati taluni aspetti della vertenza. In seguito ad un certo aumento verificatosi nel prezzo della farina, i proprietari forno sul finire del marzo scorso, in una loro assemblea, avevano manifestato l'intenzione di aumentare il prezzo del pane.

Allora, prima che le Autorità Comunali esprimessero il loro pensiero al riguardo, intervenne il segretario generale della Federazione sindacale fascista, on. Bagnasco, il quale trovandosi fuori Torino, appresa dai giornali la richiesta dei fornai, inviò subito un telegramma al nostro giornale, avvertendo che non avrebbe permesso alcun aumento sul prezzo del pane che avrebbe suscitato malcontento nella cittadinanza. I proprietari forno, che sono riuniti in Sindacato fascista, aderente alle Corporazioni, accettarono il divieto del loro capo, ed il prezzo del pane rimase, allora, immutato.

Mercoledì, 16 corrente, però, i dirigenti del Sindacato proprietari forno si recarono in Municipio per informare essere loro intenzione procedere all'aumento, già rimandato, e chiedendo che, come per il passato, si cercasse, d'accordo, di stabilirne l'entità. Ma il Municipio non credette di venire a discussioni di tal genere. Si limitò a manifestare la sua generica avversione ad ogni rialzo del prezzo di vendita del pane, ed alle insistenze dei delegati dei fornai, qualcuno fra i dirigenti civici finì col rispondere che se i panettieri volevano aumentare il prezzo di vendita dovevano assumersene la responsabilità.

Nel giorno seguente, giovedì, 17, una assemblea di proprietari forno, appositamente convocata, deliberava di crescere di 10 centesimi per ogni chilo il prezzo di vendita del pane, approvando un ordine del giorno, che è bene ripubblicare per le motivazioni in esso contenute:

«I proprietari forno, udita la ampia relazione del proprio Consiglio direttivo, in merito alle ulteriori pratiche, svolte presso la Autorità annonaria, per ottenere che il prezzo del pane sia posto in rapporto all'attuale costo delle farine, aumentate di oltre 10 lire per quintale; constatato che l'Autorità municipale, sempre sollecita a imporre ribassi sui prezzi del pane quando le farine accennano appena ad un ribasso, ora invece, di fronte all'evidente, effettivo iperbolico aumento di esse, l'Autorità suddetta non intende accedere apertamente a sanzionare l'adeguato aumento richiesto, ma bensì si trincera in analitici dilemmi, tergiversando in modo inverosimile; constatato ancora che l'apposita Commissione municipale nominata per la determinazione del prezzo del pane, ed insediatasi sin dal 3 dicembre scorso anno, a tutt'oggi non ha reso noto ancora nulla di conclusivo, per la sola ragione della lungaggine dei suoi lavori, malgrado le replicate sollecitazioni fatte dai fornai; considerato che assolutamente ed in modo indiscutibile non è più possibile andare oltre a produrre e vendere pane in pura perdita; deliberano, in considerazione dei fortissimi aumenti riscontrati sui prezzi delle farine per la panificazione, di aumentare in via transitoria il prezzo del pane di cent. 10 per ogni tipo e forma, a datare da venerdì, 18 c. m.; rammentano alle Autorità municipali la necessità di addivenire sollecitamente alla conclusione degli studi svolti dalla Commissione municipale per la determinazione dell'effettivo prezzo di vendita del pane, richiesta questa reiteratamente fatta alle Autorità dai proprietari di forno, ma ancora priva di risposta».

In conseguenza di ciò da venerdì 18 u. s., il pane venne venduto, sino a ieri, e cioè per dodici giorni, con l'aumento di dieci centesimi al chilo. Il Regio Commissario conosciuta questa deliberazione, nella stessa giornata di venerdì ebbe ripetuti colloqui col Prefetto. Notizia di questi abboccamenti — che parvero preludere a provvedimenti d'imperio — giunse ai proprietari forno, una Commissione dei quali si recò dal Commissario Regio per spiegare i motivi dell'aumento. Senonchè il barone La Via si rifiutò nettamente di aprire discussioni in merito, ponendo ai fornai la pregiudiziale: «O ripristinare i prezzi in vigore al 17 e quindi discutere, o l'autorità Comunale impone il calmiere». Questa pregiudiziale fu la cagione principale del prolungarsi della vertenza. I fornai si riunirono nuovamente in assemblea, nella quale i loro dirigenti esposero le condizioni poste dal Commissario Regio soggiungendo che il barone La Via aveva fissato mercoledì 23 come termine ultimo per conoscere le decisioni dei proprietari forno.

L'assemblea votava un ordine del giorno che, sostanzialmente, respingeva la pregiudiziale del Commissario Regio e, conseguentemente, mantenevano fermo il precedente deliberato d'aumento, dichiarandosi pronti ad eseguire gli ordini del loro Direttorio per la difesa della categoria. Questa deliberazione venne subito comunicata al Municipio ed al Prefetto che, quella sera stessa, doveva partire per Roma.

Da quel giorno continuarono ininterrottamente le conversazioni fra i dirigenti del Municipio ed i rappresentanti dei proprietari forno. La situazione diveniva sempre più grave per la crescente tensione che avveniva nei rapporti fra le due rappresentanze. Altre assemblee dei fornai riconfermarono le precedenti decisioni, mentre negli ambienti municipali si manteneva — con crescente fermezza — il punto di vista che aveva inspirato al Commissario Regio la pregiudiziale posta fin dal primo giorno.

Da parte dei proprietari forno non si nascondeva l'irritazione per l'intransigenza della Autorità e si accennava apertamente alla eventualità di sospendere la produzione del pane nel caso che venisse imposto il calmiere. Gli operai panettieri, riuniti anch'essi in un Sindacato aderente alle Corporazioni fasciste, a mezzo del loro segretario, intervenuto nelle assemblee dei proprietari, avevano dichiarato d'esser pronti a dare la loro solidarietà ai padroni in caso di serrata.

Una riunione che doveva essere conclusiva era avvenuta lunedì sera nel gabinetto del Commissario Regio e su di essa non ci soffermiamo perchè ne abbiamo largamente riferito ieri. Basta ricordare come da tale riunione fosse uscito un out out del Comune ai fornai: «O ritornare ai prezzi primitivi, o imposizione del calmiere». La risposta a questo dilemma doveva esser data dall'assemblea dei proprietari forno già convocata per ieri nel pomeriggio. Ed ecco come si giunse all'epilogo della lunga vertenza.

L'assemblea dei fornai, numerosissima, si tenne nei soliti locali. Ad essa non assistettero i giornalisti. Oltre i proprietari forno parteciparono a questa riunione il cav. Viamino, segretario del Sindacato dei piccolo commercio e della media industria, l'avv. Carta, segretario provinciale, e il segretario del Sindacato fascista operai panettieri. La riunione si protrasse per oltre due ore e fu animatissima. Il presidente Eterno riferì sul colloquio avvenuto la sera innanzi dal Regio Commissario, e fece presente che l'assemblea si trovava di nuovo di fronte al dilemma del primo giorno delle trattative. Aggiunse che il Commissario Regio avrebbe voluto che il pane fosse riportato rispettivamente ai prezzi di lire 1,75 per la forma media e lire 1,60 per la forma popolare, lasciando libera la concorrenza per il pane di forme piccole.

Queste notizie — a quanto fu dato sapere dopo — vennero accolte da esclamazioni ostili da parte dell'assemblea.

Il cav. Viamini, di fronte all'evidente stato di eccitazione degli animi, raccomandò calma e ponderazione, prospettando tutte le conseguenze che avrebbero potuto derivare da decisioni prese senza la necessaria riflessione. Disse delle tre soluzioni che rimanevano da adottare da parte dei fornai: 1.o tornare ai prezzi precedenti l'aumento; 2.o subire il calmiere che avrebbe fissato a Lire 1,60 il prezzo del pane di forma grossa, e quello di forma media a lire 1,80; 3.o respingere le condizioni dell'Autorità comunale e decidere di resistere anche mediante la serrata, alle imposizioni di provvedimenti d'imperio, ed, in questo caso, ricordare che coloro fra i fornai che volessero vendere al prezzo del calmiere sarebbero liberissimi di farlo, senza avere noia dal Sindacato.

Su queste due relazioni avvenne, come si è detto, una animatissima discussione, al termine della quale il presidente mise in votazione le tre soluzioni. La prima (cioè il ritorno ai prezzi antichi) venne respinta. La seconda (subire rassegnatamente il calmiere) ebbe uguale sorte. La terza, infine, quella cioè di deliberare la serrata, rimase in sospeso, decidendosi invece che se fosse stato imposto il calmiere oggi stesso i fornai si sarebbero adunati nuovamente per deliberare in merito.

Terminata, con questa triplice votazione, la assemblea, la solita Commissione si recò immediatamente in Municipio dove, in assenza del Commissario Regio, venne ricevuta dal segretario capo, comm. Fubini, al quale riferì l'esito dell'adunanza e delle votazioni conclusive. Il comm. Fubini prese atto della comunicazione, che si riservò di riferire al Commissario Regio.

Allontanatisi i proprietari forno, il Segretario capo del Comune ed il Commissario aggiunto comm. Mercandino si recarono subito alla Prefettura, dove già si trovava il Regio Commissario. La situazione quale veniva a delinearsi in seguito alle deliberazioni della assemblea dei proprietari, venne esaminata, insieme al Prefetto, in rapporto anche agli interessi della cittadinanza e la conclusione venne più tardi rivelata dai due provvedimenti che oggi stesso entrano in vigore.

Le deliberazioni dell'Autorità

Infatti ieri sera il Gabinetto del Regio Commissario ci trasmetteva:

«Non avendo i proprietari di forno ottemperato al reiterato invito del Regio Commissario barone La Via di revocare, prima di ogni eventuale trattativa in merito, gli aumenti di prezzo sul pane fissati unilateralmente senza l'assenso del Comune, il Commissario stesso ha deliberato:

«1.o) *A decorrere dal 30 aprile corr. è stabilito in tutto il territorio del Comune di Torino il seguente calmiere per la vendita al minuto del pane confezionato con farina di puro frumento abburattata non oltre il 72 %:*

«*Pane in forma di peso da 200 a 350 grammi, al Kg. L. 1,60.*

«*Pane in forma di peso da 80 a 200 grammi, al Kg. L. 1,80.*

«*Avvertenza.* — I fornai debbono produrre il pane delle due qualità sottoposte al calmiere nel quantitativo occorrente per soddisfare le richieste dei consumatori.

«2.o) *Contro i trasgressori si procederà a termini di legge.*

«Il calmiere porta una diminuzione di dieci centesimi al chilogramma sul prezzo ultimamente imposto dai fornai pel pane di tipo popolare e di cinque centesimi al chilogramma pel pane di tipo medio, tenuto conto, altresì, delle attuali condizioni del mercato granario, del rispettivo rendimento di panificazione.

«L'Amministrazione straordinaria confida ancora nel civismo della classe interessata per l'attuazione piena e leale del calmiere, ma è pronta ad applicare con ogni rigore le sanzioni di legge».

In rapporto all'adozione del calmiere, per impedire che eventualmente i proprietari di forno possano ricorrere alla «serrata», il Prefetto ha emanato ieri sera questo decreto:

«*Il Prefetto della Provincia di Torino, ritenuta la necessità e l'urgenza d'impedire la chiusura improvvisa di pubblici esercizi adibiti nella città di Torino alla produzione e smercio del pane e di altri generi di prima necessità, visto l'articolo 3 della legge comunale e veduta la vigente legge sanitaria e la legge di P. S. e relativo regolamento, decreta:*

«*In tutto il territorio della Città di Torino è fatto obbligo ai proprietari degli esercizi adibiti alla produzione e vendita del pane e degli altri generi di prima necessità di denunziare all'Autorità Municipale la sospensione e la cessazione dell'esercizio almeno dieci giorni prima. I contravventori saranno denunziati all'Autorità Giudiziaria a termini del Codice Penale. Nei casi più gravi i funzionari di P. S. e gli ufficiali dell'Arma dei RR. CC. disporranno l'arresto immediato degli esercenti responsabili*».

Come abbiamo rilevato nelle note dianzi premesse, le Autorità comunale e prefettizia, hanno adottato il grave provvedimento preoccupandosi unicamente delle esigenze della generalità dei cittadini, per la maggioranza dei quali la questione del prezzo del pane è di capitale importanza.

Secondo le deliberazioni di ieri, l'assemblea dei proprietari forno si riunirà nuovamente nel pomeriggio di oggi per esaminare la nuova situazione.

La salma di Vittorio Avondo
trasportata nel Famedio

Risale almeno ad una dozzina di anni la deliberazione del Comune di Torino di trasportare nel Famedio del nostro Camposanto la salma di Vittorio Avondo. Ma soltanto ieri insieme la sacra promessa potè avere il suo adempimento mercè l'interessamento del regio Commissario, barone La Via.

Tempra aristocratica di uomo colto e di artista insigne, Vittorio Avondo considerò Torino come patria di elezione. A Torino visse la parte maggiore della vita: Torino, nelle sue istituzioni artistiche, volle largamente beneficata in morte. Pittore, la pittura considerò come un mezzo di rendere un suo ideale poetico, che la visione dei lavori della giovane scuola di paesaggio francese — massime il Corot — aveva concretato; così i precetti del vecchio Calame divennero per l'Avondo la base semplice, ma solida di studi, ai cui egli venne poi edificando, per così dire, un suo modo di vedere e di sentire personale, che ebbe definitivamente a Venezia, nella mostra individuale a lui dedicata, la consacrazione del successo più schietto.

Direttore per lunghi anni del nostro Museo civico di arte antica e moderna, Vittorio Avondo lo [illegible] l'animo e ad esso donò, in vita e dopo morte, e quel rinnovamento artistico del nostro Piemonte, che ebbe la sua magnifica e culminante affermazione coll'ideazione e costruzione del Castello e del borgo medievale al Valentino, Vittorio Avondo — con Federico Pastoris, Carlo Pittara, Luigi Giacosa, D'Andrade, Davide ed Edoardo Calandra e con altri — diede tutta l'anima sua; innamorato della Valle d'Aosta dedicò ad essa un monumento col restauro superbo del castello di Issogne, donato poi da lui allo Stato.

Ma non è qui il caso di dilungarsi ricordando cose note. La vita di Vittorio Avondo fu vita d'operosità feconda di risultati, dei quali anche oggi sentiamo tutta la bellezza. E la schiera di amici e di ammiratori dell'opera di lui, — fra cui ricordiamo, quali rappresentanti [altri] cittadini e statali, oltre il prof. Mattirolo il Conte Antonelli d'Oulx e il prof. Luigi Onetti, il dott. Lorenzo Rovere, direttore del Museo civico, l'ing. Cesare Bertea per la Sovrintendenza ai Monumenti, l'avv. Ferrettini per la R. Pinacoteca — trattenute un ultimo commosso saluto alla salma di Vittorio Avondo bene sentì che Torino, onorando degnamente codesto suo figlio di adozione, onora sè stessa.

Un memoriale
degli operai statali ex-combattenti

Si è tenuta sotto la presidenza dell'avvocato Bertela una riunione di operai statali ex-combattenti. Dopo una chiara relazione del dott. Ravagli l'assemblea approvò all'unanimità le seguenti richieste da presentare al Governo:

1) Poichè tra le varie categorie di dipendenti statali beneficate da provvedimenti per gli ex-combattenti, quella dei ferrovieri si avvicina di più alla categoria dei salariati, come quella che comprende nel suo seno un gran numero di operai, così si chiede con le necessarie varianti, l'estensione delle agevolazioni portate dal R. D. 21 ottobre 1923, N. 2366, a tutte le categorie di operai statali, compresa quella dei giornalieri.

2) Per gli ex-Ufficiali per i quali non è possibile in tutte le Aziende statali l'applicazione del suddetto decreto si domanda la estensione in loro favore del R. D. 25 marzo 1923, N. 686, decreto di facile applicazione in tutte le Aziende dello Stato.

3) Per compensare gli ex-Combattenti della incertezza e della mancanza di guadagno in cui vissero durante la guerra e per premiarli della loro opera di guerra, si chiede che in caso di riduzione di organici e di smatricolazione di operai e di licenziamenti, ultimi ad essere licenziati e tolti dalla categoria a matricola siano gli ex-Combattenti; e viceversa in caso di riassunzione a matricola ed in servizio siano sempre preferiti gli ex-Combattenti.

4) Nell'esame dei titoli per la promozione a capi operai, sorveglianti e simili siano tenuti in debito conto i meriti di guerra.

5) Negli stabilimenti in cui esistono speciali lavori più redditizi (cottimi e simili) questi siano affidati (a parità di meriti lavorativi) agli ex-combattenti.

6) In conformità a quanto si è stabilito per ogni altra categoria di dipendenti statali, siano concessi abbreviazioni proporzionate ai meriti di guerra per raggiungere l'aumento periodico delle paghe.

7) Siano computati gli anni di servizio in guerra, al fine di raggiungere il limite minimo stabilito pel diritto alla pensione.

I bagni popolari municipali

Il 1.o Maggio p. v. verrà riaperto al pubblico lo stabilimento dei bagni di via Bologna angolo via Paganini colle seguenti tariffe: Bagni a doccia L. 1,20; Bagni in vasca L. 1,80.

La nuova linea tramviaria
Porta Nuova-Viale Stupinigi

Giovedì 1.o maggio, entrerà in servizio la completa linea 11 fino a Porta Nuova. Tale linea, destinata in via definitiva a seguire il percorso del Viale Stupinigi e Via Sacchi sino alla stazione centrale, avrà provvisoriamente, in attesa del completamento dei lavori, il seguente tracciato: Viale Stupinigi angolo corso Buenos Aires-Ospedale Mauriziano-Via Magellano-Via San Secondo-Corso Duca di Genova-Via Sacchi-Piazza Carlo Felice, fino all'imbocco di via Roma, raggiungendo poi il capolinea di partenza di fronte alla stazione. Coll'attuazione dell'intiero percorso della linea vengono abolite tutte le tariffe speciali cumulative, rimanendo in vigore la sola tariffa normale in uso sulle altre linee della rete. Gli abbonati alla linea 11 ed all'intera rete ed i possessori del biglietto di libera circolazione avranno diritto al libero percorso sul nuovo tracciato della Linea 11.

La commemorazione di Pascoli

Quest'anno si è costituito a Bologna un Comitato nazionale per le onoranze a Giovanni Pascoli, sotto la presidenza dell'onorevole Mussolini. Come già annunciammo, il Sottocomitato torinese, presieduto dal Magnifico Rettore della nostra Università, senatore Brondi, ha dato incarico ad Arturo Farinelli di tenere la orazione commemorativa, che avrà luogo la sera del 3 maggio, al teatro Regio. Presenzieranno le Autorità civili e militari. L'introito andrà a beneficio della istituzione Borse di studio per studenti universitari.

I soci dell'Associazione della Stampa Subalpina avranno, mediante presentazione della tessera, libero ingresso al teatro.

Seguendo la Cronaca

"LE DUE ORFANELLE"

E' questo il film che farà trasecolare il film che strapperà le lacrime anche ai cuori più aridi. Il film che riempirà l'anima di terrore, di passione, di amore, di gioia.

Una magnifica affermazione

Abbiamo avuto occasione di esaminare in questi giorni l'*Annuario* pel 1924 dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni.*

Trattasi di una importante pubblicazione che dovrebbe avere larga diffusione perchè contiene notizie che possono e debbono interessare vivamente il pubblico.

Rileviamo che i risultati conseguiti dal grande Ente Statale nel 1.o decennio di vita, sono stati veramente grandiosi. In pochi anni infatti esso ha di gran lunga *superato la produzione complessiva di tutte le Società italiane di assicurazione messe assieme*, e questo successo si spiega facilmente, quando si consideri che le polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni oltre che dalle ingenti riserve, che già ammontano a circa un *miliardo*, sono garantite anche interamente dal *Tesoro dello Stato.*

Inoltre, siccome l'Istituto Nazionale non è un Ente di speculazione, nè ha scopi di procurare proventi fiscali allo Stato, ha potuto *adottare tariffe inferiori* a quelle delle private Compagnie di assicurazioni.

Così, l'assoluta garanzia e la convenienza bastano da sole a spiegare come l'Istituto abbia potuto in pochi anni raccogliere circa *5 miliardi di capitale assicurati.*

L'Istituto Nazionale si propone di estendere sempre più la previdenza normale in Italia e compiere così una funzione altamente sociale.

Così, l'Italia, mentre prima della costituzione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, era, nel campo della Previdenza, una delle meno progredite, oggi invece si pone nettamente all'avanguardia, anche nel campo assicurativo.

L'Istituto Nazionale, alla fine dell'anno 1923 ha partecipato alla costituzione della «*Assicurazioni d'Italia*» - Società Anonima per Azioni - col capitale di 20 milioni - sottoscrivendo la maggioranza delle azioni. Così ha ogni modo di offrire per mezzo della sua stessa organizzazione, ai suoi clienti, o direttamente o per mezzo delle «*Assicurazioni d'Italia*», tutte le forme di assicurazione sulla vita e contro i danni delle persone e delle cose.

L'Agenzia Generale della Compagnia delle «*Assicurazioni d'Italia*» ha la sua sede negli stessi locali dell'*Agenzia Generale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni* - in Torino - Via Cernaia n. 7 - Telefoni: n. 46-516 - 46-517 - dove ognuno può rivolgersi per schiarimenti e progetti per assicurazioni sulla vita, contro i rischi degli incendi, infortuni, responsabilità civile, trasporti, grandine, furti ecc.

Agente generale: Avvocato Oscar Boggio.

I Divertimenti

Al CINEMA AMBROSIO
MARY PICKFORD

trionfa superbamente, travolgendo in una irresistibile ondata di commozione il pubblico che assiste numerosissimo ogni giorno alle proiezioni dello stupendo capolavoro:

"Segnale d'amore"

che è la storia dolorosa e sublime di una Madre che impersona nel suo dolore e nel suo sacrificio il dolore e il sacrificio di tutte le Madri.

— In preparazione: «*Le due orfanelle*», messa in scena di D. W. Griffith.

"SAETTA IMPARA A VIVERE"
trionfa al CINEMA VITTORIA

sotto tutti gli aspetti: per il gustoso intreccio dovuto a P. A. Mazzolotti, per la messa in scena artistica della «Fert» e per l'interpretazione signorile e vivacissima di Saetta, degno emulo del gorgogliare col grande Doug., come gli inglesi chiamano il celebre Douglas Fairbanks. Lo coadiuva una brillante schiera di rinomati attori e attrici.

"SAETTA IMPARA A VIVERE"

ha richiamato anche ieri una grandissima folla e l'ha immensamente divertita.

Molto applaudito anche il nuovo varietà: *Hamblinand e Oscar*, danze eccentriche, e *I sei Cardinali*, attrazione mondiale.

— In preparazione: *Sfinge bianca*, film di avventure della Mundus, girata nell'Alusia.

"BRACIERE ARDENTE"
Bizzarra fantasia in cinque atti
imminente al "SALONE GHERSI"

E' un lavoro originale e delizioso in modo superlativo, molto curiosamente sceneggiato. Due singolarissimi attori, Ivan Mosjoukine e Natalie Lissenko, ne sono gli interpreti principali. Il soggetto, drammatico-sentimentale-satirico, si svolge tra questi tre personaggi: *Lui, Lei e Marito.*

Le repliche di "MADAGASCAR"
la grandiosa "DAL VERO"

continuano con successo e la pittoresca film non potrebbe essere più dilettevole e istruttiva. Anche il fuori programma comico

Fridolen difensore dei cuori

ha il consenso dei numerosi spettatori.

— In preparazione: *La danza del pavone*, protagonista *Mae Murray.*

Una prossima soluzione
della vertenza per le permute militari

E' venuta a Torino una Commissione composta dei generali di Divisione gr. uff. Giuseppe Coriolo, direttore generale di artiglieria e genio, gr. uff. Alfredo Torretta, direttore superiore delle costruzioni di artiglieria, e comm. Giuseppe D'Havet, direttore superiore delle costruzioni del Genio. Questa Commissione, unitamente al generale di Divisione comm. Giannuzzi-Savelli, comandante del genio al Corpo d'Armata di Torino ebbe un convegno in Municipio col regio Commissario, barone La Via, a proposito della esecuzione della convenzione relativa alle permute militari. In base a precedenti accordi, da tradurre ancora in regolare convenzione, il Ministero della Guerra doveva consegnare al Comune la parte del fabbricato dell'officina d'artiglieria che fronteggia i corsi Re Umberto ed Oporto. Difficoltà varie si sono opposte finora a tale trapasso. La Commissione qui inviata aveva appunto il mandato di chiarire alcune circostanze di fatto, allo scopo di dare finalmente esecuzione agli accordi intervenuti che interessano il Ministero della Guerra e la città di Torino.

Nel colloquio vennero definitivamente concordati i termini per la consegna del fabbricato dell'officina di Artiglieria e la pronta retrocessione delle altre aree che erano state riservate per costruzioni di edifizi militari all'ex Barriera di Francia e presso la nuova piazza d'Armi. Le lavorazioni che attualmente si fanno nell'officina di artiglieria in via Arsenale saranno trasferite nello stabilimento di Borgo Dora opportunamente sistemato. I lavori relativi che consistono in ampie demolizioni e ricostruzioni saranno presto iniziati in modo da poter procedere al trasferimento del macchinari dalla vecchia alla nuova officina. Le insistenze del R. Commissario nella sua recente gita a Roma e l'interessamento del Ministero della Guerra, che ha inviato un appositamente alte autorità militari competenti, danno affidamento che la lunga vertenza delle permute militari abbia finalmente la soluzione desiderata, e che il piano edilizio ad esse strettamente connesso possa essere attuato a non lunga scadenza.

Disgrazie

Il ferroviere Eugenio Caglione di anni 27, abitante in corso Regina Margherita 56, sporgendosi da una locomotiva che manovrava nel deposito di Porta Nuova, venne ad urtare contro una scala e si produsse contusioni al torace e probabili fratture al costato. Subito soccorso da alcuni compagni di lavoro, egli venne trasportato dopo all'ospedale Mauriziano ove fu medicato e ricoverato con prognosi riservata.

— All'ospedale Martini è stato ricoverato l'industriale Cesare Scarnfiotti di anni 21, abitante in via Moretta 18, il quale percorrendo in bicicletta la stessa strada cadde con violenza a terra per un grave guasto alla macchina. Egli fu soccorso da alcuni passanti e quindi dal fratello che lo accompagnò alla guardia medica. Il dottor Dovico gli riscontrò la commozione cerebrale e mantenne riservata la prognosi.

— Giorgina Aprà, di anni 40, abitante ai Murazzi di Po, N. 33, è caduta malamente dalla scala di casa sua e ha riportato la frattura complicata della gamba destra. E' stata medicata al San Giovanni, dal dottor Odasso, che la fece ricoverare. Per la guarigione occorreranno circa cinque mesi.

— Il facchino Mario Serra, di 27 anni, abitante in via Borgo Dora, lavorava ieri in corso Palestro, N. 9, al trasporto di una botte di vino. Caduto malauguratamente in seguito ad uno scivolone, rimase travolto dalla botte, riportando, come ebbe a constatare il dottor Odasso, del San Giovanni, contusioni all'addome, con sintomi di commozione cerebrale. Venne ricoverato al detto ospedale con prognosi riservata.

NOTE SPICCIOLE

La Società M. S. fra inscritti e amministrati della «Croce Rossa», in seguito all'inclusione del personale direttivo tra i soci, ha mutato la sua denominazione in Associazione fra gli iscritti soc. A far parte del nuovo consiglio furono chiamati i signori: Panio avv. Ettore, presidente; Brelo Vincenzo, vice presidente; Carrera Michele, segretario; Casarietti Alberto, cassiere; Rolandi dott. Silvio, Quarlano dott. Nicola, Barbavara di Gravellona conte Cesare, Flora dott. Paolo, Vigna avv. Vincenzo, Vaschetti Scipione, Bergoglio Pietro, consiglieri.

E' aperto il concorso al premio «Simone Fubini», al quale possono partecipare gli studenti della Facoltà di medicina e chirurgia regolarmente inscritti presso quest'Università, ed i laureandi, entro la quest'Ateneo, da non più di tre anni, presentando un lavoro di materia medica. Il concorso scade al 30 giugno prossimo. Per schiarimenti rivolgersi alla segreteria universitaria.

Corpo volontari infermieri. — Oggi, mercoledì, nell'aula V. Troya, il prof. Bellini inizierà il corso di psichiatria.

Giovane Montagna Campidoglio. — Venerdì, alle ore 20,30, assemblea generale. Sabato e domenica, 3 e 4 maggio, gita al monte Quinseina. Partenza sabato alle ore 18. Ritorno domenica alle 22. Iscrizioni in sede a tutto venerdì.

Unione esperantista ferrovieri. — Sabato, inizio del nuovo corso di esperanto.

Tutti gli operai statali impegnati nella vertenza attuale, sono tenuti ad intervenire al comizio che si terrà stasera, alle ore 21 precise, per udire la relazione sulla ripresa delle trattative e per le deliberazioni del caso.

L'Unione democratica ex-combattenti e ambulanti informa i soci che dal 1.o maggio p. v. i locali sociali in via Madama Cristina, 25, saranno aperti ogni mercoledì dalle ore 21 alle 22, dove si troverà il segretario per il disbrigo delle pratiche. Mercoledì 30 corr. riunione del Consiglio.

«La Silva», Unione escursionisti di Torino e provincia. — Il pranzo sociale avrà luogo la sera di sabato 3 maggio, alle ore 19,30. Le adesioni si ricevono presso gli armaiuoli; alla sede sociale e presso i capi sezione.

Congregazione di Carità. — In memoria del sig. Saverino Serafino hanno versato lire cinquecentoventicinque i signori Caronte, ing. Cantino, cav. Foggiola, cav. M. Colombo, comm. Debendetti Vittorio, Ghiron, Girardi Giuseppe, cav. Lariola, dio Mangini Rolando Giuseppe, comm. Valenza e Lardone.

Associazione torinese M. S. ex-combattenti, corso Cairoli 22. — Il giorno 11 maggio inaugurazione della bandiera sociale. Sono aperte le prenotazioni al pranzo che seguirà alla cerimonia.

M. V. S. N. Centuria Amos Maramotti. — Questa sera, adunata in caserma, in borghese, ore 21, per urgenti comunicazioni.

M. V. S. N. Centuria autisti Gino Lisa. — Questa sera, alle ore 21 precise, ufficiali, capi squadra e militi si trovino alla caserma Carlo Emanuele. Non sono ammesse le assenze per alcuna ragione, che non sia documentata superiormente e giustificata nella giornata d'oggi. A carico degli assenti verranno prese gravi sanzioni disciplinari.

M. V. S. N. Centuria [illegible]. — Tutti gli appartenenti alla centuria dovranno trovarsi stasera alle ore 21, in borghese, alla caserma Carlo Emanuele, per importanti comunicazioni.

M. V. S. N. Centuria Pieve. — Questa sera, mercoledì ore 21, assemblea, via Bogino, 3. Non sono ammesse assenze data l'importanza delle comunicazioni.

M. V. S. N. Centuria G. Doria. — Questa sera alle ore 21 precise, adunata di tutti i componenti la centuria per importantissime comunicazioni. Abito borghese.

M. V. S. N. Centuria Luigi Gonzaga. — Mercoledì 30 corr., alle ore 21 precise, adunata in caserma abito borghese per urgenti comunicazioni. Seri provvedimenti verranno presi contro i mancanti.

M. V. S. N. Centuria alpina Cesare Battisti. — Mercoledì 30 aprile, alle ore 21 precise, adunata obbligatoria, in caserma, in borghese.